

DANTE
ALIGHIERI
FIORENTINO.

Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1777.



Pomp. Lapi scul.



A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
GIO. VINCENZIO
DEGLI ALBERTI

CAVALIERE DEL SACRO MILITARE ORDINE
DI S. STEFANO P. E M.

PRIORE DI S. MINIATO, CONSIGLIERE INTI-
MO ATTUALE DI STATO, DIRETTORE DEL
DIPARTIMENTO DI STATO, E DI GUERRA DI
S. A. R. IL GRAN-DUCA DI TOSCANA.

ECCELLENZA.

Quantunque di tutte le opere,
che avranno luogo nella presente
nostra raccolta, niuna ve ne sia,
che noi non potessimo ugualmente
dedicare all'ECCELLENZA VOSTRA,

Dante Tomo I.

a

di ogni genere e di ogni maniera
di poetare fommo intenditore e
maestro ; nulladimeno abbiamo
creduto , che la Divina Commedia
di Dante Alighieri , dalla quale
intendiamo d'incominciare , fosse
quella , che più di ogni altra me-
ritasse l'onore di portare in fronte
il veneratissimo vostro nome . Poi-
chè siccome quelli è il principe
fra i poeti Italiani , così Voi siete
delle belle arti e delle scienze il
maggiore ed il più riguardevole
Mecenate ; e così come a quello
convenivasi il primo posto nell'o-
pera , così doveasi all'ECCELLENZA
VOSTRA il primo tributo della no-
stra venerazione .

Noi vorremmo pure con tale occasione far palese la bontà incomparabile colla quale ci accoglieste, allorchè umiliammo al vostro discernimento la prima idea della nostra intrapresa, il conforto che ci deste a proseguirla, gli ajuti che ci prometteste, e tutto insieme l'ardore che c'infondeste colla vostra soavità e gentilezza; ma non trovando espressioni adeguate alla forza del nostro sentimento, ci riserberemo a dimostrare l'effetto in noi dei vostri incoraggiamenti col non risparmiare diligenza alcuna, nè spesa, onde l'opera corrisponda in ogni parte a quella aspettativa, sulla

quale vi siete degnato di accordarle la vostra protezione.

Così ancora facendo, crediamo di esser più degni di chiamarci, quali col fine ci protestiamo,

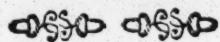
Dell' ECCELLENZA VOSTRA,

Umilissimi Devotiss. ed Obblig. Servitori

GLI EDITORI.



INTRODUZIONE.



Qualunque sia per essere l'ordine, che noi ci siamo proposti di dare alla presente nostra raccolta, o qualunque sia quello, che il discreto lettore desideri di vederci adottare; dovea sempre trovarsi alla testa di tutta l'opera la Divina Commedia di Dante Alighieri Fiorentino. Nè discreto lettore vogliamo che si chiami taluno, il quale, sebben sapiente, e nelle dotte lingue d'Europa versatissimo e d'Asia, abbia di quest'opera di Dante men favorevolmente parlato, o scritto. Poichè, lasciato stare, che il non ammirare le cose ammirabili ed eccellenti nasce il più delle volte da ignoranza, o da invidia; altre ragioni ancora vi possono essere, per le

vj INTRODUZIONE.

quali taluni, benché di schietto cuore, o di valoroso ingegno, abbiano formato di sì grand' opera un men che retto giudizio, e diverso da quello di tutto il restante degli uomini. Trovandosi Dante col più nuovo, col più sublime, col più fecondo argomento alla mano, che mente umana potesse mai concepire, dovè prima di tutto lottare contro la povertà e salvatichezza della propria lingua, la quale, uscita appena dal suo primo embrione, malamente si prestava alle belle pieghe, ch' egli volea farle prendere, e nuda ancora e disadorna, l' obbligò a rivestirla del proprio fondo, e spesse volte di ricorrere all' ajuto delle morte lingue e delle viventi, che gli servirono di piume per quei felici voli, che ad ogni tratto s' incontrano per entro di quest' opera incomparabile. Or' egli fu come quelli, che da rozza canna campestre sapessero trarre un' armonia divina, cui

INTRODUZIONE. vij

forse molti di primo incontro sdegnerebbero di stare a sentire, poco allettati dall' imperfezione dello strumento medesimo. Così crediamo noi, che sia addivenuto di tanti o sprezzatori, o pochi lodatori di Dante, che non ne conoscono le bellezze, perchè non le videro mai, e spaventati alle prime pagine dalla durezza e antichità del suo stile, non ebbero il coraggio di andare a ritrovare i tesori, che vi sono nascosti; anzi unita l'ingiustizia all'ingiuria, pedanti chiamarono quelli, che ve li supposero, o fanatici ammiratori dell' antico.

E molto maggior torto ebbero coloro, che così ne giudicarono di là dai mari e dai monti, dei quali è troppo difficile a concepirsi come, poco pratici degli antichi modi e delle vecchie voci d' Italia, abbiano potuto mai di quest' opera ammirabile, non che il midollo, ma gustarne nemmeno intieramente

viii INTRODUZIONE.

la scorza (1). Sappiano essi frattanto , che quanti vennero dopo di lui , che pur furono poeti celebratissimi e grandi , fur tutti suoi discepoli , e vissero in tempo che la lingua Italiana sfoggiava oramai in tanta pienezza di vocaboli e di maniere , quanta aver ne poterono Atene o Roma nel secolo del maggior lusso di eloquenza e di Poesia .

(1) A questo proposito furono dal Sig. Dott. Vincenzio Martinelli Toscano scritte sopra Dante due Lettere apologetiche , che noi abbiamo creduto far cosa grata al Lettore riportandole nella presente nostra Edizione .



V I T A

D I

DANTE ALIGHIERI.

IL famoso Poeta Dante Alighieri nacque in Firenze negli anni della salutifera Incarnazione (1) 1265. Indi nelle più nobili discipline, che a quella stagione fiorissero, liberalmente ammaestrato, nella Repubblica, al governo di cui quasi al tutto con abbandonate redini si diede, sostenne le principali cariche de' Magistrati, e con fortuna tanto seconda, che niuna deliberazione, la quale alcun peso portasse, si pigliava, s'egli in ciò non dava la sua sentenza. Ma poi nell' anno 1300. mentr' egli Ambasciadore a Papa Bonifacio VIII. in Roma si ritrovava, la Fiorentina cittadinanza, che Guelfa era dianzi, nelle due sì celebri parti de' Bianchi

a 5

(1) *Boccaccio, e Leonardo Aretino.*

e de' Neri divisa, e quella de' Neri full' altra presa da Dante prevalendo, furono al Poeta tutti i beni confiscati. Perlochè dalla patria cacciato, e delle sostanze privo veggendosi, si portò a Verona per cercare presso degli Scaligeri propizio ricovero, da' quali benignamente ricevuto assai tempo si trattenne in quella città (2) tanto orrevolmente, che per alcune sentenze dal Landino mentovate appare esser lui stato quivi in Magistrato; e benchè da speranza moffo di far' alla patria prestamente ritorno di là si partisse, e parecchi anni quando col Conte Salvatico in Casentino, (3) quando col Marchese Manuello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino si stesfe, poi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli ogni sua speranza di ritornata alla patria vide inaridita, non pur Verona,

(2) *Maffei Ver. Illustr. T. 2. col. 51.*

(3) *Boccaccio.*

ma l'Italia tutta abbandonata, se n' andò a Parigi (4), e quivi tutto si diede allo studio della Teologia, e della Filosofia. Intanto per la elezione di Arrigo Lucemburgo in Re de' Romani nuovamente si avvisò di potere in Firenze tornare. A tal fine, ripassato le Alpi con molti nemici de' Fiorentini, s'ingegnò di ritrarre l'Imperadore dall'assedio di Brescia, e a quello volgerlo di Firenze. Ma per le grandissime resistenze de' valorosi Fiorentini respinto l'Imperadore, questa volta ancora tornò a Dante vana sua speranza. Per la qual cosa Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, valicati gli Apennini se ne andò in Romagna, donde a Ravenna con cortesi modi da Guido Novello da Polenta di quella città a que' tempi Signore fu poscia chiamato. Abitò dunque Dante in Ravenna, mentre i figliuoli, che da Gemma Donati sua moglie avea ricevuti, si rimasero

a 6

(4) *In questo luogo discorda il Sig. Martinelli.*

xij VITA DI DANTE

onorevolmente in Verona, e quivi da una ambasciata fatta a Venezia tornato appena si morì negli anni (5) 1321. nel dì, che l'esaltazione della Santa Croce si celebra. Il sopradDETTO Guido oltrammodo dolente pel funesto avvenimento si rimase; e fattolo portare sopra gli omeri de' suoi cittadini infino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quell' onore, che al corpo di tant' Uomo degno stima-va, in un' arca di pietra il fece porre. Molti intanto, i quali in quel tempo erano nella Poesia celebratissimi in Romagna, fecero a gara de' versi, li quali nel sepolcro scolpiti con debite lodi la memoria di chi vi giaceva alla posterità commendassero; e tra gli altri, quattordici fatti da Giovanni del Vergilio Bolognese ne riferisce Giovanni Boccaccio, siccome degli altri lui paruti più eleganti. Anzi Dante stesso aveasi questo Epitaffio composto (6).

(5) *Maffei col. 51.* (6) *Moreni.*

*Jura Monarchiæ, Superos, Phlegetonta, lacusque
 Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
 Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
 Auctoremque suum petiit felicior astris,
 Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
 Quem genuit parvi Florentia mater amoris.*

Ma per la morte di Guido seguita poco dopo in Bologna, a ciò che narra il Boccaccio, sembra che dall' intagliare nel sepolcro alcun' Epitaffio coloro si rimaneffero. Che che sia di ciò, al cominciamento del XVI. secolo Bernardo Bembo padre del rinomatissimo Cardinal Bembo, essendo Governatore di Ravenna, e avendo trovato il sepolcro di Dante messo in rovina, lo fece rifare di marmo con questa iscrizione:

*Exigua tumuli Dantes hic forte jacebas
 Squalenti nulli cognite pene situ;
 At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
 Omnibus & cultu splendidiore nites.
 Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis
 Hoc tibi, quem in primis hæc coluere, dedit.*

xjv VITA DI DANTE.

Pare che nel Diario Italico il sepolcro di tant' Uomo dovesse aver luogo. Lionardo Bruno Aretino ne scrisse la vita, che, più volte ristampata, è stata di nuovo nell'edizione Fiorentina dell'anno 1771. premeffa alla Divina Commedia da Luigi Bastianelli e Compagni. Anche Giovanni Boccaccio la scrisse elegantemente; ma il Sig. March. Maffei, e il Sig. Biscioni avvertono, che in molti racconti andò il Boccaccio lungi dal vero. Oltre gli antichi S. Antonino, il Volterrano, Spondano, ed altri, trattano lungamente di Dante il Crescimbeni, il Salvini nelle Note al Comento del Boccaccio, il Fontanini nell'Eloquenza Italiana, e il mentovato Sig. March. Maffei negli Scrittori Veronesi col. 50. e seguenti.

PRIMA LETTERA

SOPRA DANTE,

*Del Sig. Dottore Vincenzio Marti-
nelli, al Sig. Conte d'Orford.*

ECCELLENZA.

IL comando, che V. E. mi dà, perchè io le faccia un dettaglio della condizione di Dante, e in che principalmente consista il merito del suo Poema, è un principio di quel lodevolissimo metodo, in cui mancano quasi tutti gl' insegnatori d' ogni Lingua, e specialmente della Latina, quale è quello d'informar prima lo studente del carattere e delle circostanze dell' Autore, de i motivi ch' egli ebbe di scrivere le cose che scrisse, e quindi in grosso del contenuto di esse, e dove consiste principalmente il loro valore. Un dettaglio simile farebbe un gran preparativo per la mente di chi studia, onde intendere più facilmente quell' Autore, che di mano in mano s' insegna, avendo presenti quei motivi, che lo mossero a comporre quella tal' opera, ed i fini, che in quella ei si propose. Io non sep-

pi mai chi fosse Virgilio tutto quel tempo, che alle scuole vi studiai sopra, ne intesi sempre pochissimo, nè ho mai saputo, se non tornato a leggerlo in età più matura, che quel Poema non fosse in gran parte, che una elegante adulazione fatta ad Augusto, per illustrare la famiglia de i Giulj, da cui era quel Principe maternamente disceso, e imparentarla co i Numi. Venghiamo a Dante. Nacque Dante in Firenze di una famiglia principalissima in quella Repubblica. Erano allora i Fiorentini divisi in due partiti, Guelfi, e Ghibellini. I Guelfi tenevano dalla parte del Papa, i Ghibellini da quella dell' Imperatore. Dante era del partito de i Ghibellini, i quali essendo prevalsi da i Guelfi, Dante fu tra i mandati in esilio. Quindi vagando in varie parti d' Italia, Cane della Scala Signore di Verona lo tenne un tempo presso di se, dipoi il Signor da Polenta Principe di Ravenna lo ricoverò, e finalmente gli diè sepoltura. Verso l'età di trent' anni, prima d'andare in esilio, compose Dante parte del suo Poema, l'altra parte terminò essendo in esilio. Dante diede al suo Poema il titolo di Commedia per aver' in esso descritta la vita privata, siccome col titolo di Tragedia chiamò quello della Enea-

de, per aver quivi Virgilio cantati eroici avvenimenti, a imitazione d' Aristotele, che al cap. iv. della Poetica dà ad Omero tra gli altri attributi quello di *Tragico*, stato prima da Platone chiamato Padre della Tragedia. Divise Dante il suo Poema in tre parti, Inferno, Purgatorio, e Paradiso, figurando un suo viaggio in ognuna di queste tre regioni, condotto per le prime due da Virgilio, per la terza da Beatrice, che fu una sua innamorata passata già tra i Beati, della famiglia de i Portinari. La sua discesa in Inferno è in gran parte una imitazione di quella d'Enea; ma la divisione ingegnosissima di questa prima regione, non meno che delle altre due, è parto tutto della fantasia imaginosissima di questo Autore. In quei luoghi di pene, di purgazione, e di beatitudine pone Dante quelle Persone, che le storie ci hanno additate secondo le azioni loro meritevoli di occupare quei luoghi, che Dante assegna loro. È però da avvertire, che Dante, siccome abbiamo detto, era del partito de i Ghibellini, e non potendosi vendicare altrimenti de i Guelfi suoi nemici, che lo avevano condannato all' esilio, ei condanna molti di loro all' Inferno. Tre sono i sistemi, che imprende il Poeta a spie-

xviiij PRIMA LETTERA

gare in questo Poema, il Teologico, il Filosofico, e l'Astronomico, quali correvano come più ricevuti nei tempi, che egli viveva. Agguaglia Dante in questo Poema, quanto alla cognizione delle arti d'ogni sorte, qualunque degli anteriori; ma in profondità di sapere, e in forza d'immaginazione supera ognuno. Egli oltre a questo prova d'aver superato qualunque altro Poeta anco in ingegno; poichè laddove Omero, e Virgilio cantarono in lingue di già adulte, e che allora si parlavano nella maggior perfezione, essendo la lingua Italiana ancor bambina, Dante fu obbligato di creare la maggior parte di quella, colla quale formò il suo Poema, ciò che fece con tanta felicità, che laddove dicevano di Virgilio che cavava oro e stercore Ennii, oro finissimo sono ancora dopo quattro secoli i versi di Dante; tanto che leggendo il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, che venendo a proposito, come per dar maggior luce ai loro Poemi, ve ne incastrano de i versi dentro, quei versi incastrati sopra gli altri, che sono loro dappresso, affai maggiormente risplendono. Concluderò adunque con dire, che Dante ha dati i primi momenti al bello, e al sublime della lingua Italiana, e ne è ancora riguardato come il

principale sostegno ed ornamento . Di Dante non si può dire , come generalmente si dice di ogni altro Poeta , che non sono ne i loro Poemi bellezze , o invenzioni , le quali in Omero non sieno , perchè Omero refuscitò al mondo letterario in Italia in tempo che Dante era morto . Le sue similitudini in grandissima parte sono bellissime , e sforzo unicamente del suo ingegno ; le sue descrizioni vivaci all' ultimo segno , e sommamente originali ; e il suo sublime resulta dall' altezza , e insieme profonda verità di pensieri spiegati con parole le più comuni : ed è questo quel sublime , che Longino sopra ogni altro commenda . La critica ordinaria , che i superficiali della Letteratura Italiana fanno dello stile di Dante , è di duro , e d' oscuro . Oscurità più , o meno si trova in tutti gli Autori antichi , che non si possono intendere , se prima il lettore non si erudisce de i fatti , che essi trattano , i quali posti in chiaro , l' oscurità cessa subito . Quanto a una certa durezza , particolarmente nel libro dell' Inferno , Dante ve l' ha usata con arte maestrevolissima , non essendo decente il trattare di Demonj , di peccatori , e d' atrocità di pene con uno stile molle e delicato . V. E. colla lettura di pochi canti , mediante

la perspicacia del suo ingegno troverà questa, che i falsi critici chiamano durezza, esser veramente eleganza e maestà di parlare propria massimamente di questo Poeta, e in mezzo a quel tanto lugubre, quando il soggetto lo porta, troverà anco un tenero Tibulliano, ma più efficace, e più interessante il lettore nella passione, che rappresenta. Un' esempio solo basterà alla penetrazione di V. E. per darle un' idea del rimanente. Trova Dante alla fine del canto v. dell' Inferno, nel luogo, ove sono puniti i carnali, Francesca figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna, maritata a Lancillotto uomo deforme di corpo, Figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, insieme con Paolo avvenentissimo cavaliere fratello di Lancillotto, e da esso uccisi ambidue in adulterio. Dante fa dire a Francesca chi ella fosse, e quale il fallo, che la condusse in quel luogo.

Siede la terra &c. pag. 29.

V. E. adunque non si lasci ingannare dal discorso vano, arbitrario, e falso, che ha pubblicato, toccante questo venerabilissimo Autore, *Monsieur de Voltaire*, i cui errori, e forse anco non picciola invidia alla gran fama di sì grand' uomo io penso di porle in chiaro

con altra mia, a fine di dileguarle qualunque erronea opinione le potesse aver fatta concepire di questo veramente divino Autore la inetta critica, o piuttosto insipida maldicenza, che *Voltaire* in quella sua mal connessa lettera ebbe la semplicità di dare alle stampe. La penetrazione e la prontezza, che Ella ha mostrato nella intelligenza del Boccaccio, mi rendono certo, che V. E. non istarà lungo tempo a scoprire le bellezze anco di Dante, e a dilettarsene grandemente; onde si faccia pur'animo, che io mi farò un'onore e un piacere d'esserle scorta, sicuro, che non si pentirà d'aver seguito il mio consiglio, e che collo acquisto della intelligenza di questo Autore potrà da se scorrere liberamente senz'altra guida tutto il rimanente della regione della lingua Italiana, senza incontrare il minimo intoppo nella lettura degli altri Poeti, e molto meno in quella degli Storici, e così di qualunque altro libro Italiano. Resto intanto inchinandomi con umilissimo ossequio.

Di V. E.

Londra.



LETTERA SECONDA

Sullo stesso Soggetto.

ECCELLENZA.

Monsieur de *Voltaire*, per non lasciare niuna delle pròvincie della letteratura intentata, ha voluto abbracciare anco quella della critica. I Poeti Italiani sono stati uno dei principali articoli, su i quali, scostandosi da quello, che di loro hanno pensato i più sapienti, e i più giudiziosi d'ogni nazione, si è a suo modo largamente diffuso. Dante, che gl' Italiani hanno sempre, da che ci comparve alla luce, riguardato come il padre più venerabile della loro lingua, e il fonte d'ogni sapienza, alle mani di questo Minosse de i Poeti più celebri è divenuto un' oggetto di ridicolo, un' Autore di bassissima sfera. Entra *Voltaire* in questa Arena con una perfetta ignoranza del significato del titolo. Dante intitolò il suo Poema *Commedia*, e chiamò *Tragedia* l' *Encade*, siccome mi diedi l'onore di dire a V. E. nella mia precedente, secondando così il parere d' Aristotile, il quale parlando d' Omero,

SOPRA DANTE. xxiiij

dice, come egli fu lo inventore della Tragedia nel suo Poema della Iliade, dove tratta azioni Eroiche di Nazione con Nazione, e della Commedia in quello dell' Odissea, dove canta occorrenze private. Ebrio di questo majusco- lo errore *Voltaire* procede a porre in ridicolo il Poeta per non trovare nel suo Poema quel burlesco, che egli puerilmente suppone dover- si di necessità contenere in un Poema, che porti il titolo di Commedia. Passa quindi colla più allegra franchezza del mondo a ridersi de- gli Italiani per aver posto Dante nel rango de- gli Epici, come se l' Odissea d' Omero non avesse da Platone, da Aristotile, e da tutta la sapienza antica e moderna conseguito giu- diziosamente un tal titolo. Dice, che la repu- tazione di Dante procede da una ventina di tratti, che vanno per le bocche di molti, ma che nel resto nessun lo legge, proseguendo colla più solenne contradizione a osservare, che i Fiorentini eressero una Cattedra apposta per un Professore, che lo spiegasse pubblica- mente. Giovan Battista Pasquali nella sua e- dizione, che ne fece in Venezia l'anno 1751. col commento del P. Venturi Gesuita, che è il più breve e il più giudizioso di tutti gli anteriori, nota cinquantasette edizioni di Dan-

xxjv SECONDA LETTERA

te, oltre la sua. Lascio considerare a V E. se d'un libro, che non si legge, sia possibile che i librari smaltiscano tante edizioni. Per fare un pasticcio ricchissimo di spropositi, entra il nostro Critico a parlare de i partiti, che erano a tempo di Dante in Firenze, e dice, che non bastando ai Fiorentini le loro fazioni di Bianchi, e Neri, vollero anco quella de i Guelfi, e Ghibellini. La verità è, che i partiti, che divisero i Fiorentini, poco dopo che si furono ricomprati dalla soggezione degl' Imperatori, e fatti liberi, siccome Niccolò Machiavelli, e altri nelle loro storie di Firenze diffusamente raccontano, furono Guelfi, e Ghibellini, i primi aderendo al Papa, i secondi allo Imperatore, e quindi fattesi due fazioni anco tra i Pistojesi, una delle quali si diceva Bianca, l'altra Nera, i Fiorentini per sedarle obbligarono i capi di esse a passare a Firenze, dove i Bianchi si congiunsero co i Ghibellini, i Neri co i Guelfi. Ma Mr. *Voltaire* non ha letto le cose che riguardano Dante, che sul Dizionario di Bayle, o d'altri, le notizie de i quali sono la maggior parte spurie, e deformi, non avendo avuto gli Autori di esse nè comodo, nè tempo da leggere i libri originali, dai quali, per chi vuol dire il vero, è necessario

cavarle.

cavarle . Dice anche , come Dante essendo in esilio andò in Francia , e passò alcun tempo presso Federico d' Aragona Re di Sicilia . Ma Leonardo Aretino Istorico esattissimo , e che più accuratamente d' ogni altro ne scrisse la vita , e notò ogni sua peregrinazione , non fa la minima menzione di queste due . In Parigi e in Sicilia fu per alcun tempo il Boccaccio ; e questo credo che sia l' errore del nostro Critico , che , secondo appare dal rimanente , tutti li sbagli li dà per giunta . Per rendere la sua Istoriotta di Dante completa in via di spropositi , dice , che Dante compose il suo Poema essendo in esilio . Leonardo Aretino nella vita di Dante dice così : *Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua , e dipoi in esilio la finì* . E circa lo essere questo Poema stato sempre letto da pochi , come gratuitamente *Voltaire* asserisce , chiunque si darà la pena di leggere le Novelle 114. , e 115. della prima parte di Franco Sacchetti troverà , come non solo si leggeva il Poema di Dante , mentre ei visse , ma troverà ancora , che quella parte , la quale egli compose prima di lasciar la patria , era saputa a mente , e cantata per le strade dalla plebe più infima ; mentre nelle suddette novelle sono mentovati due casi ,

xxvj SECONDA LETTERA

dove un Manescalco, e un Contadino, che detto libro di Dante cantavano pubblicamente, storpiandone, come il volgo fa d'ogni cosa, la dizione, Dante non potendo tener la collera li battè tutti due, vituperandogli, e riprendendogli acerrimamente, perchè il suo Poema in sì fatta maniera guastassero. Non contento il gentilissimo nostro Critico di pubblicare tutte le falsità notate di sopra, toccante questo veramente maraviglioso Poeta, ha voluto coronar l'opera, fermo stante nel male accorto pensiero, che Dante, a causa dello avere al suo Poema dato il titolo di Commedia, avesse inteso di trattare il suo soggetto burlescamente, con tradurre un pezzo del canto xxvii. dell' Inferno, dove l' Autore introduce il Conte Guido da Montefeltro a narrare le colpe, per le quali è condannato; senza punto seguire la verità del senso, e in uno stile pulcinellesco; dove l' originale ha in molti luoghi grandissima proprietà, e maestà di pensieri, non meno che di espressioni. Per non tediare V. E. con troppo lunga diceria, mi contenterò di riportare un sol passo dell' originale di esso Canto, e quindi la versione, che *Voltaire* ne ha fatta.

SOPRA DANTE. xxvij

Mentre ch'io forma fui d'ossa, e di polpe,
 Che la madre mi diè, l'opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe:
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 I'feppi tutte, e sì menai lor' arte,
 Ch'al fine della terra il suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele, e raccoglièr le farte;
 Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
 E pentuto, e confesso mi rendei,
 Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.

Or senta per amor del Cielo V. E. la stupida
 traduzione, che *Voltaire* fa di questo passo,

Quand j'étois sur la terre
Vers Rimini je fis long-tems la guerre
Moins, je l'avoue, en Héros qu'en fripon.
L'art de fourber me fit un grand renom,
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eus recours à la confession.
Oh repentir tardif & peu durable!

xxviii SECONDA LETTERA

E perchè Ella veda di quanto più seria versione sia suscettibile questo bellissimo passo, abbia la benignità di vedere come il P. d' Aquino Gesuita, che intendeva l'originale nel suo vero senso, e non era un buffone, lo tradusse in latino.

*Cum primum licuit jucunde munera lucis
Carpere, fallacis rapuit me calle sinistro
Fraudis amor; turpes astus, artesque pelasgæ
Doctius haud ullus mendace obtendere fuco.
Nec latuere doli, totum quos fusa per orbem
Fama tulit. Monuit sed cum maturior ætas
Utiliora sequi votorum, & turgida vela
Cogere, & in portum dubiam subducere cymbam;
Despuere, prius cæca quæ mente sequebar,
Indoluique simul, & sacro malefacta ministro
Cum gemitu pronus relego, pœnasque reposco.
Spes veniæ a lacrymis nec vana fuisset, &c.*

Da quanto ho esposto fin qui a V. E. toccante l'Istoria e il giudizio, che *Voltaire* ha francamente pubblicato di Dante, Ella vede che conto debba farsi di una tal Critica, dove cominciando dal titolo, e procedendo fino al fine del rimanente non si trova una sillaba di verità. Tutti i Critici più giudiziosi osserva-

SOPRA DANTE. xxjx

no, che la Logica è un dono della natura, e che ogni studio è vano per impararla. Ma lasciando con quella compassione, che meritano le baje Volterriane su questa materia, terminerò questa lettera con riportare la critica, che in poche parole concluderò di questo supremo Autore, cioè di Dante, il Redi, uno degli ingegni più puri, e più accorti di tutta la letteratura, e quindi il Salvini, conosciuto in tutta Europa per uno dei più dotti soggetti di questo secolo, e presso de i quali comparisce *Voltaire*, quanto a sapere e giudizio, uno innocente bambino. Il Redi in una sapientissima lettera, che scrisse a Carlo Dati intorno alla generazione degli insetti, parlando di Dante, dice così: *Quindi avviene, che niuno è in oggi nelle Filosofiche scuole sì giovane, e che non porti un così fatto parere istillato dalla natura stessa, e dettato da quegli antichi savissimi uomini, che nelle cose della Filosofia sentirono molto avanti, tra quali quel grandissimo ingegno, che tutto seppe, e di tutto maravigliosamente seppe scrivere. E più sotto: Parendomi sempre di sentirmi intonare agli orecchi ciò, che già dal nostro divino Poeta fu cantato: e in un'altro luogo, e quel sovrano Poeta, che nelle sue divine Opere*

xxx SECONDA LETTERA

Mostrò ciò, che potea la lingua nostra.

E venendo a dire del Salvini, avendo egli in moltissime occasioni parlato di Dante, mi contenterò di riportarne un sol passo, come l'equivalente di quanto di più possa dirsi da qualunque altro, facendo l'elogio, e il vero carattere di questo Autore. Ecco ciò, che il Salvini dice di Dante ne i suoi Discorsi Accademici al novantesimo terzo, parte seconda: *Venutomi è adunque in animo di discorrere alquanto della sovrumana mente di Dante, Signore, si può dire, dell' Altissimo canto (I), mostrando colle naturali forze del suo ingegno in tempi, che non s'era accesa tanta face agli studj, e il bel paese, o per dir meglio nuovo Mondo della Poesia Greca non s'era dagli eruditi viaggiatori ancora scoperto, essere egli tant'oltre arrivato, che si trova non lo sapendo aver molti dei pensieri di*

(I) Signore dell' Altissimo canto fu Omero chiamato da Dante nel canto quarto dell' Inferno:

*Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovrà gli altri, com' aquila, vola.*

SOPRA DANTE. xxxj

quegli antichi felicemente indovinato. Ha scoperto l'evento, per cui va superba l'età nostra di tanto mondo ritrovato, non essere state belle fantasie di mente da divino immaginato furore commossa e riscaldata, ma manifesti presagj, e predizioni apertissime. Così il nostro Dante, come è notissimo, la nuova costellazione, Tramontana per così dire del Polo di sotto, non adombrò solo co' suoi versi, ma, quel che è più maraviglioso, individualmente esprime il numero delle stelle, che quell'Asterismo compongono, che dalla loro situazione e forma detto è la Crociera, in quei versi al primo del Purgatorio:

I mi volli a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.

Confesso anch' io, che il tedio di queste mie lettere è stato molto lungo; ma l'amore, e la venerazione, ch' io porto a questo Poeta, il quale fa tanto onore a i secoli moderni, non che a Firenze che lo produsse, nella cui lettura cominciata fino dagli anni della prima mia discrezione in questa mia avanzata età trovo sempre più maravigliose bellezze, congiunto col desiderio, che io ho, di vedere

xxxij SECONDA LETTERA.

V. E. intraprendere un sì nobile studio, spero, che mi renderanno presso il suo magnanimo cuore bastantemente giustificato, e che Ella vorrà sempre avere la benignità di considerarmi, quale con umilissimo ossequio mi protesto.

Di V. Eccellenza.

Londra.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

PRINCIPIO D'UN CAPITOLO
DEL SIGNOR ABATE
ANTON MARIA SALVINI

Scritto di villa

A L S I G N O R
F R A N C E S C O R E D I.

* * * * *

R *Edi gentile, Re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più Teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle Scuole fatto io non avria.
Egli vi dice tante cose e tante
In quel suo benedetto almo Poema,
Che par che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema,
Perch' egli ha usate certe voci strane,
Che ben si conveniano ad un tal tema.
Non cammind per vie battute e piane:
Al Caos penetrò; passò le Stelle;
Visitò l'ime parti, alte, e mezzane;*

xxxiv CAPITOLO

*E brutte cose, e mediocri, e belle
Prese a dir tutte; e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate: Elle son quelle!
Ben descrisse del tutto il quanto, e'l quale;
E per levar di terra l'intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale.
O delle Muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,
E'l tuo forte pensier sia benedetto;
Che or con gentile, or con austero ed irto
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
Onde ti si conviene e Lauro, e Mirto.
Quando amoroso parli, egli è sì vero
Il tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d'un cuor sincero.
Ma quando all'infernali orride ruote
Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo,
Allor si fan sentir le triste note.
Sen' va la Musa tua pel bujo mondo
Con suon dolente, sbigottita e mesta,
Girando quei valloni a tondo a tondo.
E dopo quella di sospir tempesta,
S'alza più lieta al purgatorio Monte;
Poi sale al Paradiso tutta festa.
Tu colle rime tue audaci e pronte
Di quei beati e sempiterni scanni
Fai le bellezze a noi palesi e conte.*

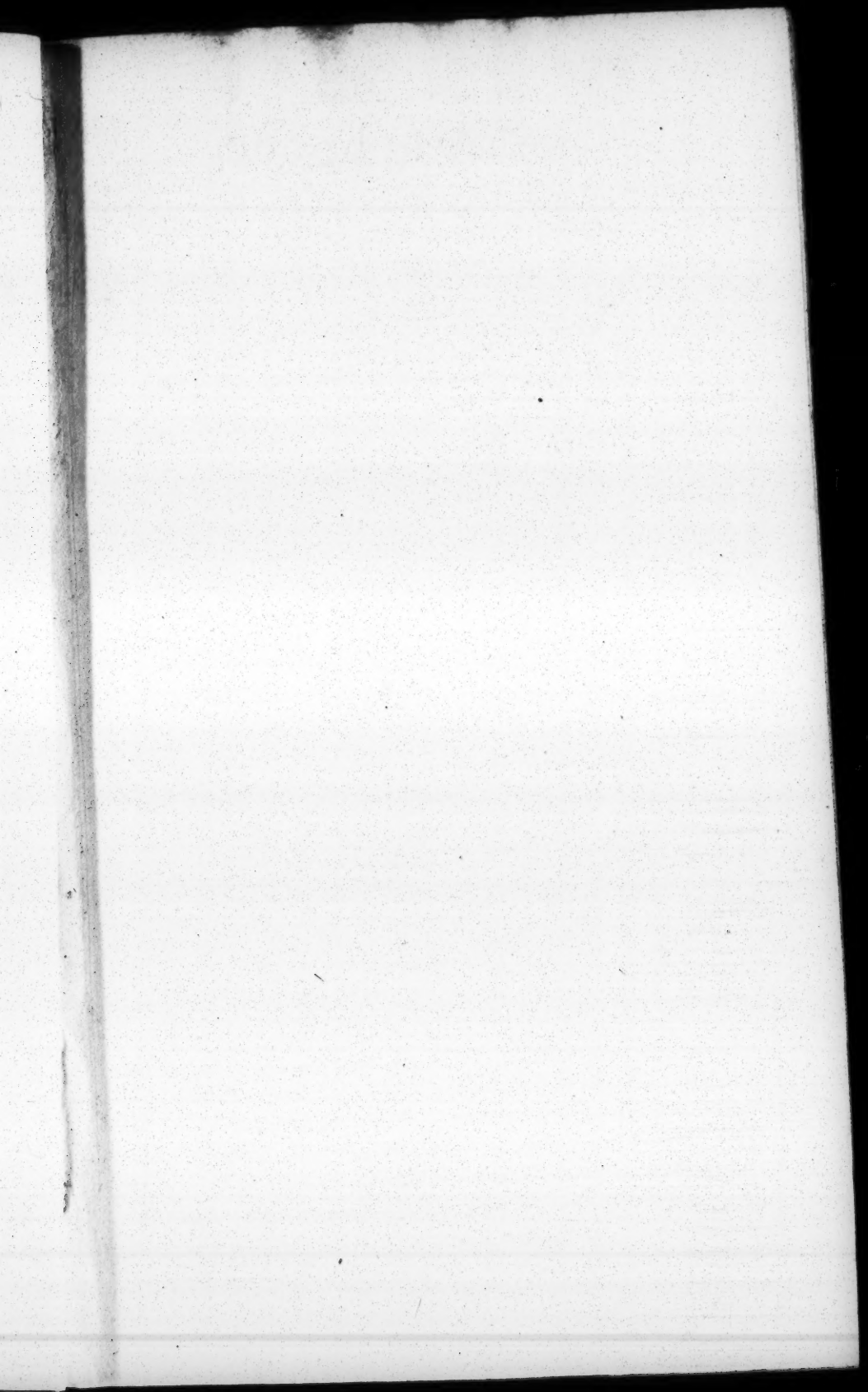
DEL SALVINI. XXXV

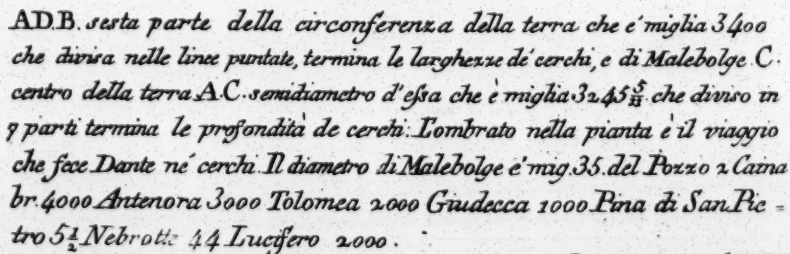
*Mostri, quai sien le gioje, e quai gli affanni;
 Cid, che sia da fuggire, e da seguire;
 Onde il folle mortal si disinganni.*
*Che dirò poi, quando tu aguzzi l'ire,
 E stringi un' innocente almo flagello,
 Che ben appar che santo zelo spire?*
*Allora allora il tuo dir grande e bello
 Prende una tuba sì forte e gagliarda,
 Che rintruona gli orecchi a questo, e a quello.*
*Sembra che in vivo fuoco ella tutt' arda,
 E Cittadi, e Pastor, Popoli, e Regi
 Tocchi la voc' tua quasi bombarda.*
*Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:
 Basta che a pochi, e non al volgo piaci:
 Che pochi intendon' i tuoi veri pregi;*
*E i bei lumi del dire, e quelle faci,
 Onde l'ingegno uman s' avviva e accende,
 Di sublime virtù semi veraci.*
*Che stupor, se chi tutto osserva e intende,
 Francesco, ch'è il destr' occhio di Natura,
 Tanto diletto ne' tuoi versi prende?*
*E col suo buon giudicio n' assicura,
 Che non invano il nostro gran Menzini
 Dalla tua fonte attinse eletta e pura;*
*Ed empìè di bei detti pellegrini
 Le dotte carte, nelle quai danteggia
 Con robusti concetti, almi, e divini.*

xxxvj CAPITOLO.

Δ maraviglia egli le pennelleggia ,
E l'illumina ognor di gentilezza ,
E di vaghezza il forte suo fiancheggiava .
Or da parlar con Dante ti disvezza ,
O Musa mia, e torna un poco a bomba ,
E a ragionar col Redi omai t'ayvezza, ec.

DELL'





R. Spadaccini Sculp.



DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Racconta il divin Poeta, siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle, a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito; e che mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse, che lo avrebbe guidato all' Inferno, ed al Purgatorio, e di poi sarebbe condotto al Paradiso: ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

NEl mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir, qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I non so ben ridir, com' i' v' entrai;
Tant' era pien di sonno, in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto.
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor Divino

Mosse da prima quelle cose belle,
Si ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi pareva, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che pareva, che l'acer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Semiava carica, con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscìa di sua vista,
Ch'i' perde' la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove'l Sol tace.
Mentre ch'i'rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio pareva fioco.
Quando i'vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Rispossemi: Non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio, e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore, e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso faggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene, e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esso luogo selvaggio:

Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più faranno ancora, infin che'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazione farà tra Feltro e Feltro:
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la cacerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Che quello 'mperador, che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

CANTO SECONDO.

7

A R G O M E N T O.

Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione dice che egli considerando l'arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, sentì grande temenza: onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in di lui ajuto da Beatrice; per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.

LO giorno se n'andava, e l'acr bruno
 Toglieva gli animai, che sono'n terra,
 Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino, e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
 O Muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:
 O mente, che scriveffi ciò, ch'i' vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
 Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
 Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
 Tu dici, che di Silvio lo parente,
 Corruttile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel, per padre eletto:
La quale, e'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvezione.
Ma io, perchè venirvi? o chi'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire i'm'abbandonò,
Temo, che la venuta non sia folle.
Se' favio, e'ntendi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra,
 L'anima tua è da viltade offesa:
 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
 Sì che d'onrata impresa lo rivolse,
 Come falso veder bestia, quand'ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch'io 'ntesi
 Nel primo punto, che di te mi dolse.
 Io era tra color, che son sospesi,
 E Donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare i' la richiesi.
 Lucevan gli occhi fuoi più che la stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortese Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel Mondo dura,
 E durerà, quanto 'l moto, lontana:
 L'amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura:
 E temo, che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
 L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.

I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando farò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel Ciel, ch'ha minor li cerchi fui:
Tanto m'aggrada'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir quà entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiangi
Di questo'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non foccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, ove'l mar non ha vanto?
Al Mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute fianca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un fol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto, e silvestro.

CANTO TERZO.

13

A R G O M E N T O.

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell' Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvano, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cadde in terra tramortito.

PEr me si va nella città dolente:
 Per me si va nell'eterno dolore:
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
 Fecemi la Divina Potestade,
 La somma Sapienzia, e 'l Primo Amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid' io scritte al sommo d'una porta:
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto:
 Ogni viltà convien, che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi. Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.

Edio: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il Mondo esser non lascia:
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posar mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che Morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici fui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
 Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: Le cose ti sien conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d'Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi
 Temendo, no'l mio dir gli fusse grave,
 In fino al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo
 Gridando, guai a voi anime prave:
 Non isperate mai veder lo Cielo:
 I' vegno per menarvi all'altra riva
 Nelle tenebre eterne in caldo, e'n gielo:
 E tu, che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti, che son morti:
 Ma poi ch'è vide, ch' i' non mi partiva,
 Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non quì, per passare:
 Più lieve legno convien, che ti porti.
 E'l duca a lui: Caron non ti crucciare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Quinci fur quete le lanose gotte
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor femenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun' uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loró accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similmente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:

E pronti sono al trapassar del rio,
Che la Divina Giustizia gli spona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper' omai, che'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

19

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovossi nella valle d' Abisso, e seguendo oltre con Virgilio discende nel primo cerchio dell' Inferno, che è il Limbo, dove stavano l' anime di quelli, che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cristo, non aveano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

RUppemi l' alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
 Come persona, che per forza è desta:
 E l' occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
 Vero è, che 'n sù la proda mi trovai
 Della valle d' abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d' infiniti guai.
 Oscura, profond' era, e nebulosa,
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
 I' non vi discerneva veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco Mondo;
 Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
 I' farò primo, e tu farai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,
Disfi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
D'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'è non ebber battesimo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non, adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.

Gran duol mi prese al cor, quando lo'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
 Comincia' io per volere esser certo
 Di quella Fede, che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che 'ntese'l mio parlar covertto,
 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Traffeci l'ombra del Primo Parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista, e ubbidiente:
 Abraam Patriarca, e David Re:
 Israel con suo Padre, e co' suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fe':
 E altri molti, e fecegli beati:
 E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l'andar, perch' e' diceffi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non era lungi ancor la nostra via
 Di quà dal sommo; quand' i' vidi un foco,
 Ch' emisperio di tenebre vincea.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non disceruessi in parte,
Ch'orrevol gente possedea quel loco.

O tu, ch'onori ogni scienza, ed arte:
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita:

Onorate l'altissimo poeta:

L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Poichè la voce fu restata, e queta,

Vidi quattro grand'ombre a noi venire:

Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:

Mira colui con quella spada in mano,

Che vien dinanzi a' tre, sì come fire.

Quegli è Omero poeta sovrano:

L'altro è Orazio fatiro, che viene,

Ovvidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.

Perocchè ciascun meco si conviene

Nel nome, che sonò la voce sola;

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunar la bella scuola

Di quel signor dell'altissimo canto,

Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Da ch'ebber ragionato 'nfieme alquanto,
 Volserfi a me con salutevol cenno:
 E 'l mio maestro forrife di tanto:
 E più d'onore ancor assai mi fenno:
 Ch'ei si mi fecer della loro schiera,
 Sì ch'i' fui sesto tra cotanto fenno.
 Così n' andammo infino alla lumiera,
 Parlando cose, che 'l tacere è bello,
 Sì com'era 'l parlar colà, dov'era.
 Venimmo al piè d'un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d'alte mura,
 Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
 Questo passammo, come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi favj:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 Di grand'autorità ne' lor sembianti:
 Parlavan rado con voci soavi.
 Traemmoci così dall'un de' canti
 In luogo aperto, luminoso, e alto,
 Sì che veder si potèn tutti quanti.
 Colà diritto sopra 'l verde finalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni;
 Che di vederli in me stesso n' esalto.
 I' vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla, e la Pentefilea

Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Chè con Lavina sua figlia fedea.

Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.

Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color, che fanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito, che 'l Mondo a caso pone,
Diogenes, Anaflagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:

Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.

I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l favio duca
Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

CANTO

CANTO QUINTO.

25

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, trova Minos, che stava alla giudicatura dell' anime dannate. Ode poscia il piano de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca di Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guajo.
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell'entrata:
 Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
 Dico, che quando l'anima mal nata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
 Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono, e odono, e poi son giù volte.

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon d'avanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali

Di quà, di là, di giù, di su gli menà:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.

Pofcia ch' i' ebbi il mio dottore udito

Nomar le donne antiche, e i cavalieri,

Pietà mi vinfe, e fui quasi fmarrito.

I' cominciai: Poeta, volentieri

Parlerei a que' duo, che 'nfieme vanno,

E pajon sì al vento effer leggieri.

Ed egli a me: Vedrai, quando faranno

Più preffo a noi: e tu allor gli prega

Per quell' amor, ch' ei mena; e quei verranno.

Sì toffo, come 'l vento a noi gli piega,

Moffi la voce: O anime affannate,

Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe, dal difio chiamate

Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,

Volan per l' aer dal voler portate;

Cotali ufcir della fchiera, ov' è Dido,

A noi venendo per l' aer maligno;

Sì forte fu l' affettuofo grido.

O animal graziofo, e benigno,

Che visitando vai per l' aer perfo

Noi, che tignemmo il mondo di fanguigno,

Se foſſe amico il Re dell' univerfo,

Noi pregheremmo lui per la tua pace,

Poch' hai pietà del noſtro mal perverfo.

Dì quel, ch' udire, e che parlar ti piace:

Noi udiremo, e parleremo a vui,

Mentrechè 'l vento, come fa, ſi tace.

Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina, dove 'l Pò discende,
 Per aver pace co' seguaci fui.
 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona,
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
 Amor, ch'a null'amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende, chi 'n vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
 Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Po' mi rivolsi a loro, e parla'io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette amore,
 Che conosceste i dubbiosi desiri?
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria, e ciò fa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse:
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disfiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO SESTO.

31

ARGOMENTO.

Trovafi il Poeta, al ritornar' in se ſteſſo, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui ſtavano i Golofì offeſi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia meſcolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla ſua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Plutone.

AL tornar della mente, che ſi chiude
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di triſtizia tutto mi confuſe,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' ſono al terzo cerchio della piovà
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine groſſa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroſo ſi riverſa:
Pute la terra, che queſto riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diverſa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è ſommerſa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonfi spesso i miseri profani.
Quando ci scorfe Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le fanno:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio difese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual' è quel cane, ch' abbaiano agugna,
E si racqueta; poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch' esser vorrebber forde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarli davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se fai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu fe', che 'n sì dolente
Luogo fe' messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita ferena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non fon fola;
Che tutte queste a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu fai, a che verranno
Li cittadin della Città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al fangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra formonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pefi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giufi fon duo, ma non vi fono'nrefi:
Superbia, invidia, e avarizia fono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pofe fine al lacrimabil fuono.
Ed io a lui: Ancor vo', che m'infegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far pofèr gl'ingegni,
Dimmi, ove fono, e fa, ch'io gli conofca;
Che gran difio mi ftringe di fapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attofca,
E quegli: Ei fon tra l'anime più nere:
Diverfe colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto fcendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu farai nel dolce Mondo,
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rifpondo.
Gli diritti occhi torfe allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la tefta:
Cadde con effa, a par degli altri ciechi.
E'l duca diffe a me: Più non fi defta,
Di quà dal fuon dell'angelica tromba:
Quando verrà lor nimica podetta:

Ciascun ritroverà la trista tomba ,
Ripiglierà sua carne, e sua figura ,
Udirà quel, che in eterno rimbomba .
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti ,
Toccando un poco la vita futura :
Perch' i' dissi : Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei, dopo la gran sentenza ,
O sien minori, o faran sì cocenti ?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta' l bene, e così la doglienza .
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada ,
Di là, più che di quà, essere aspetta .
Noi aggirammo a tondo quella strada ,
Parlando più assai, ch' i' non ridico :
Venimmo al punto, dove si digrada :
Quivi trovammo Pluto il gran nemico .

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno , in cui vede i Prodighi , e gli Avari , che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio , dove era la palude Stige , entro cui gl' Irosi in varie guise si percoteano , e co' denti si laceravano a brani . In fine giungono appiè d' un' alta torre .

PApe Satan, pape Satan aleppe,
 Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
 E quel savio gentil, che tutto seppe,
 Disse per confortarmi: Non ti nocchia
 La tua paura; che poder, ch'egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia:
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: Taci, maladetto lupo:
 Confuma dentro te, con la tua rabbia.
 Non è sanza cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi nell'alto, là dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto 'nfacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che quì la gente riddi.
Quì vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte, e d'altra con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevanfi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Affai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherchi, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
O che già fu, di quest' anime stanche
Non potrebbe farne posar' una.

Maestro, diffi lui, or mi dì anche :
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne'mbocche.
Colui, lo cui faver tutto trascende,
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' fenni umani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l'angue.
Vostro faver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasimo a torto, e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode :
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi móssi; e'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
Una palule fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
E anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, v'che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo

Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,

Portando dentro accidioso fummo:

Or ci attristiam nella belletta negra.

Quest' inno si gorgoglian nella strozza,

Che dir nol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza

Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:

Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias , e su quella per la palude Stige navigando , incontra Filippo Argenti , di cui mirò l' orrido strazio . Pervengono in ultimo alla città di Dite , sulla di cui entrata trovarono moltissimi Demonj , i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia a Virgilio .

I' Dico seguitando, ch'affai prima,
 Che no' fußimo al piè dell' alta torre,
 Gli occhi nostri n' andar fußo alla cima
 Per duo fiammette, che vedemmo porre,
 E un' altra da lungi render cennio,
 Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l fenno
 Disßi: Questo che dice? e che risponde
 Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
 Ed egli a me: Su per le fucide onde
 Già scorgere puoi quello, che s' aspetta,
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.

Corda non pinse mai da se faetta,
 Che sì correffe via per l'aer fnella,
 Com' i' vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta', anima fella?
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
 Disse lo mio signore, a questa volta:
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui, che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E fol, quand' i' fui dentro, parve carca.
 Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l'antica prora
 Dell' acqua più, che non fuol con altrui.
 Mentre noi corravam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
 Rispose: Vedi, che son un, che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani;
 Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani:

Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,

Dicendo: Via costà, con gli altri cani.

Lo collo poi con le braccia mi cinse:

Baciommi 'l volto, e disse: Alma fdegnosa,

Benedetta colei, che 'n te s'incinse.

Quel fu al mondo persona orgogliosa:

Bontà non è, che sua memoria fregi:

Così s'è l'ombra sua quì furiosa.

Quanti si tengon or lassù gran regi,

Che quì staranno, come porci in brago,

Di se lasciando orribili dispregi.

Ed io: Maestro, molto farei vago

Di vederlo attuffare in questa broda,

Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda

Ti si lasci veder, tu fara' fazio:

Di tal disio converrà, che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio

Far di costui alle fangose genti,

Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

Tutti gridavano, a Filippo Argenti:

Lo Fiorentino spirito bizzarro

In se medesimo si volgea co'denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:

Ma negli orecchi mi percosse un duolo,

Perch' i'avanti intento l'occhio sbarro:

E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
 S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le fue meschite
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
 Ch'entro l'assuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.
 Noi pur giugnemmo dentr'all' alte fosse,
 Che vullan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva, che ferro fosse.
 Non senza prima far grand'aggirata
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
 I' vidi più di mille in su le porte
 Da Ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente?
 E 'l favio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiufero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno:
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buja contrada.

Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette;
Ch' i' non credetti ritornar mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, dis'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen'va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre; ed io rimango in forse;
Che sì, e no nel capo mi tenziona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari;
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

E a me disse : Tu , perch'io m'adiri ,
Non sbigottir , ch' i' vincerò la pruova ,
Qual , ch' alla difension dentro s'aggiri .
Questa lor tracotanza non è nuova ;
Che già l' usaro a men secreta porta ,
La qual senza ferrame ancor si truova ,
Sovr' essa vedestù la scritta morta ,
E già di qua da lei discende l' erta ,
Passando per li cerchi senza scorta
Tal , che per lui ne fia la terra aperta .

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta, come in loro ajuto venne un' Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pien di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.

QUel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo'l duca mio tornar' in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta;
Che l'occhio no'l potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
Oh quanto tard'a me, ch'altri qui giunga!
I'vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Ma

Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch' i' traeva la parola tronca
 Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io; e quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
 Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l' ombre a' corpi fui.
 Di poco era di me la carne nuda;
 Ch' ella mi fece 'ntrar dentr' a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
 Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
 Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la città dolente,
 V' non potemo entrare omai sanz' ira;
 E altro disse: ma non l' ho a mente;
 Perocchè l' occhio m' havea tutto tratto
 Ver l' alta torre alla cima rovente,
 Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre furie infernal di fangue tinte,
 Che membra femminili aveno, e atto,

E con idre verdissime eran cinte :
Serpentelli, e cerasse avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto :
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto :
Quella, che piange dal destro, è Aletto :
Tefifone è nel mezzo : e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto :
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso :
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso ;
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla farebbe del tornar mai fuso :
Così disse 'l maestro : ed egli stesso
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venìa fu per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,

Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva sanz'alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto removea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia pareva lasso.
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch'i' stelli cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil foglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne port' ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole fante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza ferra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano sfagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arce
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Dante seguendo per la città di Dite il fido suo
duce , vede Farinata degli Uberti , a cui
egli essendosi avvicinato , e di più cose con
esso ragionando , sente tra l' altre predirsi
l' esiglio dalla Patria : quindi fa ritorno a
Virgilio , ed insieme con lui riprende il cam-
mino .*

ORa sen'va per un segreto calle
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empj giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbeſi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti faran ferrati,
Quando di Josaffà quì torneranno
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto farai tosto.
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m'hai non pur mò a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten'vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola'n su tutto'l vedrai.
I'avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Com'avesse lo'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca, e pronte
Mi pinfer tra le sepulture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

Toſto ch' al piè della ſua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quaſi ſdegnofe
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir diſideroſo,
Non gliel celai, ma tutto glie le aperſi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in ſofo:
Poi diſſe: Fieramente furo avverſi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per duo fiata gli diſperſi:
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Riſpoſi lui, l'una, e l'altra fiata;
Ma i voſtri non appreſer ben quell'arte.
Allor furſe alla viſta ſcoperchiata
Un'ombra lungo queſta infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Aveſſe di veder, s'altri era meco:
Ma poi che 'l ſoſpicciar fu tutto ſpento,
Piangendo diſſe: Se per queſto cieco
Carcere vai per l'altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me ſteſſo non vegno:
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forſe cui Guido voſtro ebb' a diſdegno.
Le ſue parole, e' l' modo della pena
; M'avevan di coſtui già letto il nome:
Però fu la riſpoſta coſì piena.

Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s' accorse d' alcuna dimora,
 Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
 Restato m' era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
 E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna, che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
 E se tu mai nel dolce Mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
 Senza cagion farei con gli altri mosso;
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui, che la difesi a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega'io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch'a mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro sia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Disse: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto,
E s'io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat'ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Quì con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:

Indi s' ascosse : ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi , ripensando
A quel parlar , che mi pareva nemico .
Egli si mosse : e poi così andando ,
Mi disse : Perchè se' tu sì smarrito ?
Ed io li soddisfecì al suo dimando .
La mente tua conservi quel , ch' udito
Hai contra te , mi comandò quel saggio ,
E ora attendi qui : e drizzò 'l dito .
Quando farai dinanzi al dolce raggio
Di quella , il cui bell' occhio tutto vede ,
Da lei saprai di tua vita il viaggio .
Appresso volse a man sinistra il piede :
Lasciammo 'l muro , e gimmo in ver lo mezzo ,
Per un sentier , ch' ad una valle fiede ,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo .

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed in tanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchj, e de' peccatori in essi puniti: appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine appressandosi l'aurora si mettono in cammino.

IN fu l'estremità d'un' alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa:
 E quivi per l'orribile foperchio
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
 Ci raccostrammo dietro ad un coperchio
 D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
 Che diceva: Anastagio Papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 Lo nostro scender conviene esser tardo
 Sì, che s'ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:

Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso,
 Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
 Perduto: ed egli: Vedi, ch'a ciò penso,
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchiatti
 Di grado in grado, come que', che lassì.
 Tutti son pien di spirti maladetti:
 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come, e perchè son costretti.
 D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista,
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
 Più spiace a Dio; e però stan di tutto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto e costrutto.
 A Dio, a se, al prossimo si puone
 Far forza; dico in se, ed in lor cose,
 Com'udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Ruine, incendi, e tollette dannose:
 Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
 Guastatori, e predon tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni : e però nel secondo
Giron convien, che sanza prò si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade;
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiano quella;
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron fuggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborfa.
Questo modo di retro par, ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno è consunto.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
 Ma dimmi: Quei della palude pingue,
 Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo'ngegno tuo da quel, ch'è fuole,
 Over la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente, chi son quelli,
 Che fu di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben, perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciati
 La divina giustizia gli martelli.
 O Sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata'.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Dis' io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E'l balzo via là oltre si dismonta.

65

CANTO DUODECIMO.

A R G O M E N T O.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

ERa lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
 Tal, ch'ogni vista ne farebbe schiva.
 Qual'è quella ruina, che nel fianco
 Di quà da Trento l'Adice percosse,
 O per tremuoto, o per sostegno manco:
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscesa,
 Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
 Cotal di quel burrato era la scesa:
 E'n su la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, se stessa morse,
 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

Lo favio mio inver lui gridò: Forse
Tu credi, che quì sia 'l Duca d'Atene,
Che sù nel Mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual'è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non fa, ma quà e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch'è in furia, e buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carico.
Io già pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda.

Più volte il Mondo in Caos converfo :
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui, e altrove tal fece riverfo.
 Ma ficca gli occhi a valle ; che s' approccia
 La riviera del fangue, in la qual bolle
 Qual, che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sponi nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia ;
 Secondo ch' avea detto la mia scorta :
 E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
 Correan Centauri armati di faette,
 Come solean nel Mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi, e asticciuole prima elette :
 E l' un gridò da lungi : A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa ?
 Ditel costinci, se non l' arco tiro.
 Lo mio maestro disse : La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso :
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta :
 Poi mi tentò, e disse : Quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Dejanira,
 E se' di se la vendetta egli stesso :

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa fortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di dietro muove ciò, ch' e' tocca?
Così non foglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son conforti,
Rispose: Ben' è vivo, e sì foletto
Mostrargli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' ufficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.

Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa canfar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facèno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel fangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Aleffandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro fu nel Mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre'l Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
Parea che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che'n fu Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto'l casso:
E di costoro assai riconobb'io.

Così a più a più si faceva basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi,
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù preme
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di quà punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor differra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO DECIMOTERZO.

71

ARGOMENTO.

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un'orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l'anime de' Violenti contra la propria vita. Quivi Dante intende da uno di que' dannati, come egli fosse morto, e come l'anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprj beni, i quali fortemente correano, ed erano inseguiti da bramose cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco.
 Che da nessun sentiero era segnato,
 Non frondi verdi, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e'nvolti;
 Non pomi v'eran, ma stecchi con tofco.
 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Trojani,
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli, e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto'l gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E 'l buon maestro : Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e farai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione;
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi,
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porfi la mano un poco avante,
E colfi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovreb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via;

Così

Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole, e sangue : ond' i' lasciai la cima
 Cadere, e stetti, come l' uom, che teme.
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose' l' favio mio, anima lesa,
 Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
 Ma dilli, chi tu fosti, sì che' n' vece
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel Mondo fu, dove tornar gli lece.
 E' l' tronco : Sì col dolce dir m' adeschi,
 Ch' i' non posso tacere : e voi non gravi,
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
 I' son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volli,
 Serrando e disserrando, sì soavi,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolse :
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
 La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle Corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel Mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor fessò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la felva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen' rivesta:
Che non è giusto averciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva faranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor forpresi,
Similmente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della felva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se, e d'un cespuglio fe' un groppo.

Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso fermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui della Città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

77

CANTO DECIMOQUARTO.

A R G O M E N T O .

Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiano, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell' origine di quel fiume, e dell' altre acque infernali.

P Oichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendèle a colui, ch'era già roco:
 Indi venimmo al fine, onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil' arte.
 A ben manifestar le cose nuove
 Dico, che arriyammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei,
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E pareva posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta;
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto'l fabbion d'un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra falde:
Perch'è provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè'l vapore
Me'si stingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'essa
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci
Isotendo da se l'arsura fresca.

I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci,
 Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto,
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
 Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo dì percosso fui;
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta,
 Sì com' e' fece alla pugna di Flegra;
 E me faetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
 O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li tuoi dispetti
Sono al suo petto affai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui roffore ancor mi raccapriccia,
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui fogliare a nessuno è ferrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Disf' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l Mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta
 D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida:
 Ora è diserta, come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte stà dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damietta,
 E Roma guarda sì, come suo specchio.
 La sua testa è di fin'oro formata,
 E puro argento son le braccia, e'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E stà'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura, che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia:
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
 Poi sen' va giù per questa stretta doccia
 Infìn là ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
 Tu'l vederai; però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro Mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu fai, che'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto'l cerchio volto;
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letèo, che dell'un taci,
E l'altro dì, che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci,
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che dietro a me vegne:
Li margini fan via, che non son'arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

CANTO DECIMOQUINTO.

A R G O M E N T O.

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l'acque di Flegetonte incontrano alcune anime de' Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l'esiglio, ed appresso gli vien data notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.

O Ra cen' porta l'un de' duri margini,
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,
 Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville, e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 A tale imagine eran fatti quelli,
 Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.
 Già eravam dalla selva rimossi
 Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
 Perch' io 'n dietro rivolto mi fossi,

Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come fuol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio fattor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven' prego,
E se volete, che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, che vo feco.
O Figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarfi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni;

I' non ofava scender della strada,
 Per andar par di lui: ma 'l capo chîno
 Tenea, com' uom, che riverente vada.
 Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
 Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
 E chi è questi, che mostra 'l cammino?
 Lasciò di sopra in la vita serena,
 Rispos'io lui, mi finarri' in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur jer mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, ritornando in quella,
 E riducemi a ca, per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella:
 E s' i' non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto.
 Ma quelle 'ngrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà per tuo ben far nimico:
 Ed è ragion; che tra gli lazzi forbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel Mondo li chiama orbi;
 Gente avara, invidiosa, e superba:
 Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte, e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimafer, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'acquora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel Mondo ad ora ad ora
M'insegnavate, come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Lo mio maestro allora in su la gota
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi :
 Poi disse : Bene ascolta , chi la nota :
 Nè pertanto di men parlando vommi
 Con ser Brunetto, e dimando , chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi .
 Ed egli a me : Saper d'alcuno è buono :
 Degli altri fia laudabile il tacerci ,
 Che 'l tempo faria corto a tanto suono .
 In somma sappi , che tutti fur cherci ,
 E letterati grandi, e di gran fama ,
 D'un medesimo peccato al Mondo lerci .
 Priscian sen' va con quella turba grama ,
 E Francesco d' Accorso anco, e vedervi ,
 S' avessi avuto di tal tigna brama ,
 Colui potei , che dal servo de' servi
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione ,
 Ove lasciò li mal protesi nervi .
 Di più direi ; ma 'l venir, e 'l fermone
 Più lungo esser non può , però ch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal fabbione .
 Gente vien , con la quale esser non deggio :
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro ,
 Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio :
 Poi si rivolse, e parve di coloro ,
 Che corrono a Verona 'l drappo verde ,
 Per la campagna, e parve di costoro
 Quegli , che vince, e non colui, che perde .

CANTO DECIMOSESTO.

A R G O M E N T O.

Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone, amendue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti; e Dante dopo aver favellato con Jacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell'altro cerchio, donde videro salire una mostruosa figura.

Glà era in loco, ove s'udia'l rimbombo
 Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
 Simile a quel, che l'arnie fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo d'una torma, che passava
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
 Venien ver noi: e ciascuna gridava,
 Sostati tu, che all'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri
 Recenti, e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese,
 Volse 'l viso ver me, e: Ora aspetta.
 Disse: a costor si vuole esser cortese:
 E se non fosse il fuoco, che faetta
 La natura del luogo, i' dicerei,
 Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei
 L' antico verso, e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di se tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nudi e unti,
 Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti;
 Così rotando ciascuna il visaggio,
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio:
 E se miseria d' esto loco follo
 Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e con la spada.

L'altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel Mondo fu dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi farei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto;
Ma perch' i' mi farei bruciato, e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fissè
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Sè lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;

Cortesia e valor, di, se dimora
 Nella nostra città, sì come fuole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
 Che Guiglielmo Borfiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là co i compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.
 La gente nuova, e i subiti guadagni,
 Orgoglio, e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.
 Così gridai con la faccia levata:
 E i tre, che ciò intefer per risposta,
 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, l'fui;
 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un'ammen non faria potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furo spariti:
 Perchè al maestro parve di partirsi.
 Io lo seguiva, e poco eravam'iti,
 Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che pel parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da Monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta fuso avanti,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta;
Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porfila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giùso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò, ch' i' attendo, e che'l tuo pensier fogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma quì tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in fuso,
Meravigliosa ad ogni cuor ficuro,
Si come torna colui, che va giuso
Talora a solver Ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

A R G O M E N T O.

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui essi s' accostano : poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad offeryar gli Usuraj, la pena de' quali è l'esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni ritorna al suo duce, ed amendue sul dosso di Gerione calano nell' ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l Mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella fozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n fu la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo dosso, e'l petto, ed amenduo le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e sopraposte
 Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi,
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo Bevero s' affetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l' orlo, che di pietra il sabbion ferra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo 'n fu la venenosa forca,
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava,
 Lo duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca.
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo,
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti femo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente feder propinqua al luogo scemo.
 Quivi'l maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti :

Mentre che torni, parlerò con questa,

Che ne conceda i suoi omeri forti.

Così ancor fu per la strema testa

Di quel settimo cerchio tutto solo

Andai, ove fedea la gente messa.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :

Di quà, di là foccorrèn con le mani,

Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani

Or col ceffo, or col piè, quando son morfi

O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porfi,

Ne' quali il doloroso fuoco casca,

Non ne conobbi alcun : ma i' m'accorsi,

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,

Ch'avea certo colore, e certo segno,

E quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,

In una borsa gialla vidi azzurro,

Che di lione avea faccia e contegno.

Poi procedendo di mio sguardo il curro,

Vidine un'altra più che sangue rossa

Mostrare un'oca bianca più che burro.

E un, che d'una scrofa azzurra e grossa

Segnato avea lo suo facchetto bianco,

Mi disse : Che fai tu in questa fossa ?

Or te

Or te ne va; e perchè fe' viv' anco,
 Sappi, che'l mio vicin Vitaliano
 Sederà quì dal mio sinistro fianco:
 Con questi Fiorentin son Padovano:
 Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier fovrano,
 Che recherà la tasca co'tre becchi.
 Quindi storfe la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue, che'l naso lecchi.
 Ed io temendo, nol più star crucciasse
 Lui, che di poco star m'avea ammonito,
 Tornàmi indietro dall'anime lasse.
 Trovai lo duca mio, ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale,
 E disse a me: Or sie forte e ardito;
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual'è colui, ch'ha sì pressò'l ribrezzo
 Della quartana, ch'ha già l'unghia smorte,
 E triema tutto, pur guardando il rezzo;
 Tal divenn'io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che'nnanzi a buon signor fa servo forte.
 I' m'affettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne,
 Com'i' credetti: Fa che tu m'abbracce.

Ma esio, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v'era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sé raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch' 'i'era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen'va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un'orribile sfroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e fenti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccolcio.
E udi' poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e'l girar per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come'l falcon, ch'è stato assai fu l'ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove finello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

CANTO DECIMOTTAVO.

A R G O M E N T O.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio dell' Inferno, il fondo di cui è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi, come nella prima vide i Russiani, e i Seduttori di Femmine, i quali erano crudelmente frustati da' Demonj. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

LUogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
Tra 'l pozzo, e 'l piè dell'alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'è son rendon sicura;

Tale imagine quivi facean quelli :
 E com' a tai fortezze da' lor fogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli;
 Così da imo della roccia scogli
 Movèn, che ricidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.
 In questo luogo dalla schiena scossi
 Di Gerion trovammoci: e'l Poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pieta,
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era replea.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
 Di là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman, per l' esercito molto,
 L' anno del giubbileo, fu per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto;
 Che dall' un lato tutti hanno la fronte,
 Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
 Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di quà, di là su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ah! come facèn lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava, nè le terze.

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assenti, ch'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch'io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti false?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del Mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Conduffi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconda novella.
E non pur'io quì piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son' ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via
Ruffian, quì non son femmine da conio.

I mi raggiunsi con la scorta mia :
 Poscia con pochi passi divenimmo ,
 Dove uno scoglio della ripa uscìa .
 Assai leggermente quel salimmo ,
 E volti a destra sopra la sua scheggia ,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo .
 Quando noi fummo là , dov'ei vaneggia
 Di sotto , per dar passo agli sferzati ,
 Lo duca disse : Attienti , e fa che feggia
 Lo viso in te di quest'altri mal nati ,
 A' quali ancor non vedesti la faccia ,
 Perocchè son con noi insieme andati .
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia ,
 Che venia verso noi dall'altra banda ,
 E che la ferza similmente schiaccia .
 Il buon maestro , sanza mia dimanda ,
 Mi disse : Guarda quel grande , che viene ,
 E per dolor non par lagrima spanda ,
 Quanto aspetto reale ancor ritiene !
 Quelli è Jason , che per cuore , e per senno ,
 Li Colchi del monton privati fene .
 Ello passò per l'isola di Lenno ,
 Poichè l'ardite femmine spietate ,
 Tutti li maschi loro a morte dienno .
 Ivi con segni , e con parole ornate
 Isifile ingannò , la giovinetta ,
 Che prima tutte l'altre avea'ngannate .

Lasciolla quivi gravida, e foletta:

Tal colpa a tal martiro lui condanna:

E anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen'va, chi da tal parte inganna:

E questo basti della prima valle

Sapere, e di color, che 'n se affanna.

Già eravam là 've lo stretto calle

Con l'argine secondo s'incrocicchia,

E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,

E se medesima con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,

Per l'alito di giù, che vi s'appasta,

Che con gli occhi, e col naso faceva zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta

Luogo a veder, fanza montare al dosso

Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso

Vidi gente attuffata in uno sterco,

Che dagli uman privati pareva mosso:

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,

Vidi un col capo sì di merda lordo,

Che non pareva, s'era laico, o cherco.

Quci mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo

Di riguardar più me, che gli altri brutti?

Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 Quaggiù m'hanno fommerfo le lusinghe
 Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco'l viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gl'occhi attinghe
 Di quella fozza scapigliata fante,
 Che là si graccia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
 Taida è la puttana, che rispose
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
 Grandi appo te, anzi maravigliose.
 E quinci sien le nostre viste fазie.

CANTO DECIMONONO.

A R G O M E N T O.

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d' essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell' altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suon la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal Mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

I'vidi per le coste, e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi parèn meno ampj, nè maggiori,
 Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori:
 L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
 Rupp'io per un, che dentro v'annegava;
 E questo fia fuggel, ch'ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava
 D'un peccator li piedi, e delle gambe
 In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
 Le piante erano accese a tutti intrambe:
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte, e strambe.
 Qual fuole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur fu per l'estrema buccia,
 Tal'era lì da' calcagni alle punte.
 Chi è colui, maestro, che si cruccia,
 Guizzando più che gli altri suoi conforti,
 Dis'io, e cui più rossa fiamma fuccia?
 Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'i'ti porti
 Laggiù per quella ripa, che più giace,
 Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
 Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai, ch'i'non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.

Allor venimmo in su l'argine quarto:

Volgemmo, e discendemmo a mano stanca

Laggiù nel fondo foracchiato, ed arto.

E'l buon maestro ancor dalla sua anca

Non mi dipose, fin mi giunse al rotto

Di quei, che sì piangeva con la zanca.

O qual che se', che'l di su tien di sotto,

Anima trista, come pal commessa,

Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava, come'l frate, che confessa

Lo perfido assassìn, che poi, ch'è fitto,

Richiama lui, perchè la morte cessa:

Ed ei gridò: Se'tu già costì ritto,

Se'tu già costì ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

Se'tu sì tosto di quell'aver fazio,

Per lo qual non temesti torre a'nganno

La bella donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec'io, qua' son color, che stanno

Per non intender ciò, ch'è lor risposto,

Quasi scornati, e risponder non fanno.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,

Non son colui, non son colui, che credi.

Ed io risposi, com'a me fu imposto:

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:

Poi sospirando, e con voce di pianto

Mi disse: Dunque che a me richiedi?

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
 E veramente fui figliuol dell'orfa,
 Cupido sì, per avanzar gli orfatti,
 Che fu l'avere, e quì me misi in borsa.
 Di sott'al capo mio son gli altri tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti.
 Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi,
 Allor, ch'i' feci 'l subito dimando.
 Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottofopra,
 Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:
 Che dopo lui verrà di più laid'opra
 Di ver ponente un pastor senza legge,
 Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
 Nuovo Jafon farà, di cui si legge
 Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
 Suo Re, così si' a lui chi Francia regge.
 Io non so, s'i' mi fui qui troppo folle: *bold.*
 Ch'i' pur risposi lui a questo metro: *in this manner*
 Deh or mi di quanto tesoro volle *V. C. VII. f. 35.*
 Nostro Signore imprima da San Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti stà, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il Mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che fiede sovra l'acque,
Puttaneggiar co'Regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.

C A N T O XIX. 111

È credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto fu mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Ne si stancò d'avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carico
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che farebbe alle capre duro varco:
Indi un'altre vallon mi fu scoperto.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Standosi Dante nella quarta bolgia, vede gl' indovini, i quali piangendo camminavano; ed avendo il viso volto alle reni, sforzati erano andar a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra quali era Manto Tebana, e gli narra, come da questa avesse l'origine, ed il nome la città di Mantova. La fine seguono il viaggio.

DI nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommerfi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente, per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letane in questo Mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del collo:

Che dalle reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia *karalasia.*
 Si travolse così alcun del tutto:
 Ma io nol vidi, ne credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' i' potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui,
 Ch' al giudizio divin passion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle,
 Fino a Minos, che ciasceduno afferra.
 Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia , che mutò sembante ,
Quando di maschio femmina divenne ,
Cangiandosi le membra tutte quante :
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga ,
Che riavesse le maschili penne .
Arona è quei , ch' al ventre gli s' atterga ,
Che ne' monti di Luni , dove ronca
Lo Carrarese , che di sotto alberga ,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora : onde a guardar le stelle ,
E'l mar non gli era la veduta tronca :
E quella , che ricuopre le mammelle ,
Che tu non vedi , con le trecce sciolte ,
E ha di là ogni pilosa pelle ,
Manto fu , che cercò per terre molte ,
Poscia si pose là , dove nacqu' io ;
Onde un poco mi piace , che m' ascolte .
Poscia che'l Padre suo di vita uscìo ,
E venne ferva la città di Baco ,
Questa gran tempo per lo Mondo gio .
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe , che ferra Lamagna ,
Sovra Tiralli , ed ha nome Benaco .
Per mille fonti credo , e più si bagna ,
Tra Garda , e Val Camonica , e Apennino
Dell' acqua , che nel detto lago stagna .

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se sesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien, che tutto quanto caschi
 Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
 E farsi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette cò,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade il Pò.
 Non molto ha corso, che truova una lama,
 Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far su' arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo, che era forte
 Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
 Fer la città sovra quell'ossa morte;
 E per colei, che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar, senz'altra forte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia da Casalodi
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t'assenno, che se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi farien carboni spenti.
 Ma dimmi della gente, che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo a ciò la mia mente rifiede.
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Sì, ch' appena rimafer per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco.
 Ben lo fa' tu, che la fai tutta quanta.
 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti: vedi Asfente,
 Ch' avere inteso al cuojo e allo spago
 Ora vorrebbe; ma tardi si pente.

Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spuola, e'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malle con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che già tiene'l confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilìa Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque,

CANTO VENTESIMOPRIMO.

A R G O M E N T O.

Ungono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima, e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demonj, i quali con grande furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passar avanti.

COsì di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenavam' 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non fani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:

Chi ribatte da proda, e chi da poppa :
 Altri fa remi, e altri volge farte,
 Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa ;
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollita laggiuso una pegola spessa,
 Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fìfamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo guarda guarda,
 Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
 Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda :
 Che per veder non indugia 'l partire :
 E vidi dietro a noi un Diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 Ah! quant' egli era nell' aspetto fiero !
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con l' ale aperte, e fovra i piè leggiero !
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l' anche.
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
 Ecc' un degli Anzian di Santa Zita :
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche

A quella terra, che n'è ben fornita:

Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:

Del no per li denar vi si fa ita.

Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro

Si volse, e mai non fu mastino sciolto

Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò fu convolto:

Ma i Demon, che del ponte avean coverchio

Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:

Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:

Però se tu non vuoi de' nostri grassi,

Non far sovra la pegola foverchio.

Poi l'addentar con più di cento rassi:

Disser: Coverto convien, che qui balli,

Sì che, se puoi, nascosamente accassi.

Non altrimenti i cuochi a lor vassalli

Fanno attuffare in mezzo la caldaja

La carne con gli uncin, perchè non galli.

Lo buon maestro: Acciocchè non si paga,

Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta

Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'haja:

E per null'offension, ch'a me sia fatta,

Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,

Perch'altra volta fui a tal baratta.

Poſcia paſò di là dal cò del ponte,

E com'ei giunſe in ſu la ripa feſta,

Meſtier gli fu d'aver ſicura fronte.

Con

Con quel furore, e con quella tempesta,
 Ch'escano i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede, ove s'arresta;
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello,
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
 E poi di roncigliarmi si configli.
 Tutti gridavan: Vada Malacoda:
 Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo, che gli approda?
 Credi tu, Malacoda, quì vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino, e fato destro?
 Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
 Ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E'l duca mio a me: O tu, che fiedi
 Tra gli scheggion del ponte quattro quattro,
 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perch'i' mi mossi, e a lui venni ratto:
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non tenesser patto.

E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I'm'accostai con tutta la persona,
Lungo'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli rassi; e: Vuoi ch'i'l tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco festo:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene fu per questa grotta:
Presso è un' altro scoglio, che via face.
Jer, più oltre cinq'ore, che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
I'mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non faranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto fannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane:
 Costor sien salvi infino all' altro scoggio,
 Che tutto 'ntero va sovra le tane.
 O me maestro, che è quel, ch' i' veggio?
 Dis' io: deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu fa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
 Se tu se' sì accorto, come fuoli,
 Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
 Lasciali digrignar pure a lor fenno,
 Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
 Per l' argine sinistro volta dienno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca per cenno:
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

A R G O M E N T O.

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demoni per la bolgia de' Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de' Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, ed in tanto i Poeti seguirono il lor cammino.

I Vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E tal volta partir per loro scampo.
 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti, e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi, e con cenni di castella,
 E con cose nostrali, e con isfrane:
 Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra, o di stella.
 Noi andavam con li dieci Dimoni:
 (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
 Co' Santi, e in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente, ch'entro v'era incefa.
 Come i delfini, quando fanno segno
 A' marinar con l'arco della schiena,
 Che s'argumentin di campar lor legno;
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E nascondeva in men, che non balena.
 E com' all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi, e l'altro grosso,
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche'l cuor mi s'accapriccia;
 Uno aspettar così, com'egl'incontra,
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia:
 E Graffiacan, che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le'mpegolate chiome,
 E traffel su, che mi parve una lontra.
 I' sapea già di tutti quanti'l nome,
 Sì li notai quando furono eletti;
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa che tu gli metti
 Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io : Maestro mio , fa , se tu puoi ,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi .
Lo duca mio gli s' accostò allato ;
Domandollo ond' e' fosse ; e quei rispose :
I' fui del regno di Navarra nato .
Mia madre a servo d' un signor mi pose ,
Che m' avea generato d' un ribaldo ,
Distruggitor di se , e di sue cose .
Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo :
Quivi mi misi a far baratteria ,
Di che i' rendo ragione in questo caldo .
E Ciriatto , a cui di bocca uscì
D' ogni parte una fanna , come a porco ,
Gli se' sentìr come l' una sdrucia .
Tra male gatte era venuto 'l forco :
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia ,
E disse : State 'n là , mentr' io lo 'nforco :
E al maestro mio volse la faccia .
Dimanda , disse , ancor , se più disii
Saper da lui , prima ch' altri 'l disfaccia .
Lo duca : Dunque or dì degli altri rii :
Conosci tu alcun , che sia Latino
Sotto la pece ? e quegli : I' mi partii
Poco è da un , che fu di là vicino :
Così foss' io ancor con lui coverto ,
Ch' i' non temerei unghia , nè uncino .

E Libicocco: Troppò avem sofferto,
 Disse; e presegli'l braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
 Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda?
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'ebbe i nimici di suo donno in mane,
 E se'lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e lasciogli di piano,
 Sì com'e' dice: e negli altri usicj anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro: e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O me, vedete l'altro, che digrigna:
 I direi anche: ma i'temo, ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E' l gran proposto volto a Farfarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

Se voi volete vedere, o udire,
Rincominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io, feggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch'io sè, ne farò venir sette,
Quando susolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia.
Rispose: Malizioso son'io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia:
Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò fovra la pece l'ali:
Lasci' 'l colle, e fia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:

Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto,
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
 Ma poco valse, che l'ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, fuo il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna fu crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito,
 Che quei campasse, per aver la zuffa:
 E come 'l barattier fu dispartito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui, e amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo schermidor subito fue:
 Ma però di levarsi era niente,
 Sì aveano inviscate l'ale fue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe volar dall'altra costa,
 Con tutti i rassi, e assai prestamente.
 Di quà di là discesero alla posta:
 Porser gli uncini verso gl'impaniati,
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO.

A R G O M E N T O.

Dice il Poeta , come essendo inseguito da' Demonj , fu da Virgilio salvato , e messo nella sesta bolgia , in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano : quivi Dante parla con Catalano e Loderingo Frati Godenti , e vede Caifasso con particolar supplicio punito .

T Aciti, foli, e fanza compagnia
 N' andavan l' un dinanzi, e l' altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d' Isopo
 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov' ei parlò della rana, e del topo;
 Che più non si pareggia mo ed issa;
 Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
 Principio e fine, con la mente fissa:
 E come l' un pensier dell' altro scoppia,
 Così nacque di quello un' altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
 I' pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch' assai credo, che lor noj,

Se l'ira sovra'l mal voler s'agguetta,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
 Già mi sentia tutto arricciar li peli
 Della paura, e stava indietro intento;
 Quando i' dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostante, i' ho pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 I' gl'immagino sì, che già gli sento.
 E quei: S'io fossi d'impionbato vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Piuttosto a me, che quella dentro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simile atto, e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
 S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'inimaginata caccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere,
 Ch'i' gli vidi venir con l'ale tese
 Non molto lungi per volerne prendere.
 Lo duca mio di subito mi prese,
 Come la madre, ch'al romore è desta,
 E vede presso a se le fiamme accese:
 Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
 Avendo più di lui, che di se cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia;
Come l' maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle.
Sovressò noi: ma non gli era sospetto;
Che l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch'io al duca mio: Fa, che tu truovi
 Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca:
 E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
 E un, che 'ntese la parola Tosca,
 Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi:
 Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi.
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell'animo col viso d'esser meco:
 Ma tardavagli 'l carico, e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola:
 Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
 Costui par vivo all'atto della gola:
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoverti della grave stola?
 Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro: I'fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo, ch'i'ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Fratì Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un' uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Configliò i Farisei, che convenia
Porre un' uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi: ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il fuocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor vid'io maravigliar Virgilio
 Sovra colui, ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente nell'eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S'alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi amendue possiamo uscirci
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più, che tu non sperì,
 S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri;
 Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete fu per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
 Lo duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui, che i peccator di là uncina.
 E 'l frate: I'udi' già dire a Bologna
 Del Diavol vizii assai, tra i quali udi',
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
 Appressò 'l duca a gran passi sen'gi
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io da gl'incarcerati mi parti'
 Dietro alle poste delle care piante.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

A R G O M E N T O .

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' ajuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella setima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti farellano.

IN quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna temprà,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l Mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;

Così mi fece sbigottir lo mastro ,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte ,
 E così tosto al mal giunse lo' mpiastro :
 Che come noi venimmo al guasto ponte ,
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce , ch' io vidi in prima appiè del monte
 Le braccia aperse , dopo alcun consiglio ,
 Eletto seco , riguardando prima
 Ben la ruina , e diedemi di piglio .
 E come quei , che adopera , ed istima ,
 Che sempre par che' nnanzi si proveggia ,
 Così , levando me su ver la cima
 D' un ronchione , avvisava un' altra scheggia ,
 Dicendo : Sovra quella poi t' aggrappa :
 Ma tenta pria , s' è tal , ch' ella ti reggia .
 Non era via da vestito di cappa ,
 Che noi a pena , ei lieve , ed io sospinto ,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa :
 E se non fosse , che da quel precinto ,
 Più che dall' altro , era la costa corta ,
 Non fo di lui ; ma io farei ben vinto .
 Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende ,
 Lo sito di ciascuna valle porta ;
 Che l' una costa surge , e l' altra scende :
 Noi pur venimmo infine in su la punta ,
 Oade l' ultima pietra si scoscende .

La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui fu, ch'i' non potea più oltre,
Anzi m'affissi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che feggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:
E però leva fu, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi; or fa sì, che ti vaglia.
Levami allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch'i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
 Non potean'ire al fondo per l'oscuro:
 Perch' i': Maestro, fa, che tu arrivi
 Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
 Che com' i'odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far: che la dimanda onesta
 Si dee seguir con l'opera, tacendo.
 Noi discendemmo'l ponte dalla testa,
 Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena:
 Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
 Produce, e Cenchri con Anfesibena,
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
 Nè con ciò, che di sopra'l mar rosso ee.
 Tra questa cruda, e tristissima copia
 Correvan genti nude, e spaventate,
 Senza sperar pertugio, o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate.
 Quelle ficcavan per le ren la coda,
 E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si ferisse,
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesimo ritornò di butto.
Così per li gran favi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso, lagrime, e d'amomo,
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non fa como,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal'era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera,

Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
 Ed io al duca: Dilli, che non mucci,
 E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
 E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
 Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse:
 Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
 I' non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai farai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
 Pistoja in pria di Negri si dimagra,
 Poi Firenze rinnova genti, e modi.
 Tragge Marte vapor di Val di Magra,
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto:
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch' ogni Bianco ne farà feruto:
 E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

A R G O M E N T O.

Racconta il Poeta, come i' dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice in oltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le stranissime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

AL fine delle fue parole il ladro
 Le mani alzò con ambeduo le fiche,
 Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro.
 Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
 Perch' una glí s' avvolse allora al collo,
 Come diceffe: I' non vo', che più diche:
 E un' altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo se stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
 D' incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è, l'acerbo?
 Maremma non cred'io, che tante n'abbia,
 Quante biscie egli avea su per la groppa
 Infino, ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla coppa
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
 Che sotto 'l fasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suo' fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
 Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conoscea: ma e' seguette,
 Come fuol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenette,

Dicendo: Cianfa dove fia rimasto?
Perch'io, acciocchè'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non farà meraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritefe.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già pareva quel, ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro fuso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ome Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.

Già

Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n'apparver duo figure miste,
 In una faccia, ov'eran duo perduti.
 Ferse le braccia duo di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
 Divenner membra, che non fur mai viste.
 Ogni primajo aspetto ivi era casso:
 Due, e nessun l'immagine perversa
 Parea, e tal sen'gla con lento passo.
 Come 'l ramarro sotto la gran ferza
 De' dì canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così parea, venendo verso l'epe
 De gli altri due, un serpentello acceso.
 Livido e nero, come gran di pepe.
 E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fummavan forte, e'l fummo s'incontrava.
 Taccia Lucano omai là, dove tocca
 Del misero Sabello, e di Nassidio,
 E attenda a udir quel, ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmuto', sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che'l serpente la coda in forca fesse,
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si pareffe.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelie
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle;
Poscia li piè di dietro insieme attorti
Diventarono lo membro, che l'uom cela,
E'l misero del suo n'avea duo porti.
Mentre che'l fummo l'uno, e l'altro vela
Di color nuovo, e genera'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

CANTO XXV. 147

Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
 E di troppa materia, che'n là venne,
 Ufcir gli orecchi delle gote scempie:
 Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua, ch'avea unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude, e'l summo resta.
 L'anima, ch'era fiera divenuta,
 Si fugge susolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: I'vo', che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.
 Così vid'io la settima zavorra
 Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra.
 E avvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossèro alquanto, e l'animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
 Ed era quei, che sol de'tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO.

A R G O M E N T O.

I Poeti passano all' ottava bolgia tutta ripiena di rampe, in cui erano ascosti e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse, e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all' altro emisfero.

GOdi, Firenze, poi che fe' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini : onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne fali.
Ma se presso al mattin del ver si fogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri, t' agogna :
E se già fosse, non faria per tempo :
Così fols' ei, da che pure esser dee :
Che più mi graverrà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e fu per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse me.

E profeguendo la folinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
 Lo piè sanza la man non si spedia.
 Allor mi dolfi, e ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò, ch'io vidi,
 E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non foglio;
 Perchè non corra, che virtù nol guidi:
 Sì che se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quante il villan, ch'al poggio si riposa
 Nel tempo, che colui, che'l Mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà, dove vendemmia ed ara;
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là 've'l fondo pareo.
 E qual colui, che si vengìo con gli orfi,
 Vide'l carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al Cielo erti levorfi,
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro, che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire;
 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 E ogni fiamma un peccatore invola.

*I' stava fovra 'l ponte a veder furto ,
Si che s' i' non avessi un ronchion preso ,
Caduto farei giù senza esser' urto .
E 'l duca , che mi vide tanto atteso ,
Disse : Dentro da' fuochi son gli spirti :
Ciascun si fascia di quel , ch' egli è inceso .
Maestro mio , risposi , per udirti
Son io più certo ; ma già m' era avviso ,
Che così fusse , e già voleva dirti :
Chi è 'n quel fuoco , che vien sì diviso
Di sopra , che par surger della pira ,
Ov' Eteocle col fratel fu miso ?
Risposemi : Là entro si martira
Ulisse , e Diomede , e così insieme
Alla vendetta corron , com' all' ira :
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval , che fe' la porta ,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme .
Piangevifi entro l' arte , perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille ,
E del Palladio pena vi si porta .
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar , dis' io , maestro , assai ten' prego ,
E ripriego , che 'l priego vaglia mille ,
Che non mi facci dell' attender niego ,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna :
Vedi , che del desio ver lei mi piego ,*

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode; ed io però l'acetto;
 Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
 Ciò, che tu voi: ch' e' farebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco;
 In questa forma lui parlare audivi.
 O voi, che fiete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel Mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete: ma l' un di voi dica.
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica.
 Indi la cima quà e là menando,
 Come fosse la lingua, che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
 Me più d' un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse;
 Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,

Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch' i' ebbi à divenir del Mondo esperto.
E degli vizii umani, e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito, e l'altro vidi, infin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del Mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e l' nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

A R G O M E N T O.

I Poeti rivolgonfi ad un' altra di quelle fiamme, da cui sentono uscir la voce di un dannato in quella nascosto, il quale con essi favellando porge loro di se contezza, e manifesta la cagione, per cui fosse condannato a così dolorosa pena; quindi passano alla nona bolgia.

Glà era dritta in fu la fiamma, e queta.
Per non dir più, e già da noi sen' già
Con la licenza del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Nè fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n' uscìa.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:

Così, per non aver via, nè forame,
 Dal principio del fuoco in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la punta dandole quel guizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo: Issa ten'va, più non t'aizzo:
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, e ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
 E 'l giogo, di che Tever si disterra.
 Io era in giuso ancora attento, e chino,
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
 Senza 'ndugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' tuoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven' lasciai.

Ravenna stà, come stata è molti anni:
 L'aquila da Polenta là si cova,
 Si che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La terra, che fe' già la lunga pruova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritruova.
 E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove foglion, fan de' denti fucchio.
 La Città di Lamone, e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno:
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte:
 Tra tirannia si vive, e stato franco.
 Ora chi se' ti prego, che ne conte:
 Non esser duro più, ch'altri sia stato,
 Se 'l nome tuo nel Mondo tegna fronte.
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l'aguta punta mosse
 Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
 S' i' credessi, che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al Mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse;
 Ma perciocchè giammai di questo fondo
 Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
 Senza tema d' infamia ti rispondo.

CANTO XXVII. 157

I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prende,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa, e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte; e sì menai lor' arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglièr le farte;
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato farebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io ferrare, e differrare,
Come tu fai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto feggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi
Per la contradizion, che nol consente.

O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là, dove vedi, son perduto:
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partì,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistàn carico:

CANTO VENTESIMOTTAVO.

A R G O M E N T O.

Giunti i Poeti alla nona bolgia , in quella ritrovano i Seminadori degli scandali e dello scisme , i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio : qui vi Dante osserva la pena di Macometto , di Ali , e di altri , e mira per ultimo l' orrido scempio di Bertramo dal Bornio .

CHi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del fangue , e delle piaghe appieno ,
Ch' i' ora vidi , per narrar più volte ?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone , e per la mente ,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno .
Se s' adunasse ancor tutta la gente ,
Che già in fu la fortunata terra
Di Puglia fu del suo fangue dolente
Per li Trojani , e per la lunga guerra ,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie ,
Come Livio scrive , che non erra ;

CANTO XXVIII. 161

Con quella, che sentio di colpi doglie,
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
 E qual forato fuo membro, e qual mozzo
 Mostraſſe; d' agguagliar farebbe nulla
 Il modo della nona bolgia fozzo.
 Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
 Com' i' vidi un, così non ſi pertugia,
 Rotto dal mento in fin dove ſi trulla:
 Tra le gambe pendevan le minugia:
 La corata pareva, e' l tristo sacco,
 Che merda fa di quel, che ſi trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
 Guardommi, e con le mans' aperſe il petto,
 Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco:
 Vedi come ſtorpiato è Maometto:
 Dinanzi a me ſen va piangendo Ah
 Feſſo nel volto dal mento al ciuffetto:
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di ſcandalo, e di ſciſma
 Fur vivi: e però ſon feſſi così.
 Un Diavolo è quà dietro, che n' acciſina
 Sì crudelmente, al taglio della ſpada
 Rimettendo ciaſcun di queſta riſma,

Quando avem volta la dolente strada,
Perocchè le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte'l giunse ancor, nè colpa'l mena,
Rispose'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando'l martiro.
Or dì a fra Dolcin dunque, che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol quì tosto seguirarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non faria lieve:
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un'altro, che forata avea la gola,
E tronco'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma ch'un'orecchia sola;

CANTO XXVIII. 163

Restato a riguardar per meraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina;
 E fa sapere a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido, ed anche ad Angioiello;
 Che, se l'antiveder quì non è vano,
 Gittati faran fuor di lor vasello,
 E mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'Isola di Cipri e di Majolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal'è quì meco,
 Vorrebbe di vedere esser digiuno.
 Farà venirgli a parlamento seco:
 Poi farà sì, ch'al vento di Focara,
 Non farà lor mestier voto, nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
 Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella

D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,

Gridando: Questi è desso, e non favella:

Questi scacciato il dubitar fommerse

In Cesare, affermando, che 'l fornito

Sempre con danno l'attender fosserse.

O quanto mi pareva sbigottito

Con la lingua tagliata nella strozza

Curio, ch'a dicer fu così ardito!

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,

Levando i moncherin per l'aura fosca,

Si che 'l fangue facea la faccia fozza,

Gridò: Ricorderati anche del Mosca,

Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,

Che fu 'l mal seme della gente Tosca;

Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:

Perch'egli accumulando duol con duolo

Sen'glo, come persona trista e matta:

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,

E vidi cosa, ch' i' avrei paura,

Senza più pruova, di contarla solo;

Se non che coscienza m'assicura,

La buona compagnia, che l'uom francheggia

Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

I' vidi certo; ed ancor par, ch'io 'l veggia,

Un busto senza capo andar, sì come

Andavan gli altri della trista greggia:

CANTO XXVIII. 165

E 'l capo tronco tenea per le chiome,
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicea: O me.
 Di se faceva a se stesso lucerna:
 Ed eran due in uno, e uno in due.
 Com'esser può, quei fa, che sì governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande, come questa.
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi, ch'i son Bertram dal Bornio, quelli,
 Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
 I'feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non fe' più d' Absalone,
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch' i' parti' così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso,
 Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrappasso.

CANTO VENTESIMONONO.

A R G O M E N T O.

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l' esser crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall' orrendo morbo della lebbra.

LA molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste fmozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso.
E altro è da veder, che tu non credi.

Se tu avessi, rispos'io appressò,
 Atteso alla cagion, perch' i' guardava,
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen' già, ed io retro gli andava,
 Lo duca già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava,
 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello:
 Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:
 Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udil nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui, che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito.
 O duca mio, la violenta morte,
 Che non gli è vendicata ancor, dis' io.
 Per alcun, che dell' onta sia conforte,
 Fece lui disdegno: onde sen gio
 Senza parlarmi, sì com' io stimo:
 Ed in ciò m' ha c' fatto a se più pio.
 Così parlammo infino al luogo primo,
 Che dello scoglio l' altra valle mostra,
 Se più luni vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i fuoi converfi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti faettaron me diverfi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man coperfi.
Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti infembre;
Tal'era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva.
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto sire infallibil giustizia
Punisce i falsator, che quì registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascarono tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.

Qual

Qual fovera 'l ventre, e qual fovera le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza fermone,
 Guardando, e ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo federe a se appoggiati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati:
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ragazzo aspettato da signorso,
 Nè da colui, che mal volentier vegghia,
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell'unghie fovera se per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più foccorso.
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
 O tu, che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò 'l duca mio a un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,
 Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
 Quì ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

E 'l duca disse: I' s'en un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di a lor ciò, che tu vuoi:
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo Mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti Soli;
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Albergo da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io mori', quì non mi mena.
Ver'è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e fenno poco,
Volle, ch' i' gli mostrassi l'arte; e solo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo;
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia, che nel Mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'affai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perche sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' fon l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l' altrui persona : e questi correvano mordendo rabbiosamente : dice poi, come si mise a guardar i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall' idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità, e questi erano offesi da acutissima febbre.

NEl tempo, che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto infano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,

Ecuba trista misera e cattiva,
 Poscia che vide Polifena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò, sì come cane;
 Tanto dolor le fe' la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'affannò, sì che trando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel solletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciando.
 Oh, dis'io lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando se in altrui forma,
 Come l'altro, che 'n là sen' va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolse a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l'omor, che mal converte,
Che'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non fo io perchè) nel Mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo affai di quel, ch'i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi: e non indarno;
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che'l male, ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega fuggellata del Battista,
 Perch' io il corpo fuso arso lasciai;
 Ma s' i' vedessi quì l' anima trista
 Di Guido, o d' Aleffandro, o di lor frate,
 Per Fonte Branda non darei la vista.
 Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
 S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch' i potessi in cent' anni andare un' oncia,
 I' farei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E più d' un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Ch' avevan tre carati di mondiglia.
 Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
 Che fuman, come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo;
 E non credo, che deano in sempiterno.

L'una è la falsa, che accusò Giuseppe :
 L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja :
 Per febbre acuta gittan tanto leppo .
 E l'an di lor, che si recò a noja
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l'epa croja :
 Quella sonò, come fosse un tamburo :
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover per le membra, che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto :
 Ond' ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto :
 Ma sì e più l'avei, quando coniavi .
 E l'idropico: Tu di' ver di questo :
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là've del ver fosti a Troja richiestò .
 S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio ,
 Disse Sinone, e son quì per un fallo ,
 E tu per più, ch' alcun altro Dimonio .
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei, ch' aveva infciata l'epa :
 E fieti reo, che tutto 'l Mondo fallo .
 A te sia rea la sete, onde ti crepa ,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia ,
 Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa .

Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal, come suole;
 Che s' i' ho fete, e umor mi rinfarcia,
 Tu hai l'arfura, e'l capo che ti duole;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a'nvitar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
 Quando'l maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è, che teco non mi risso.
 Quand'io'l senti' a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira:
 E quale è quei, che suo dannaggio fogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
 Tal mi fec'io, non potendo parlare,
 Che disfiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse'l maestro, che'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E fa ragion, ch'i' ti sia sempre allato,
 Se più avvien, che fortuna t'accoglia,
 Dove sien genti in simigliante piato;
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

A R G O M E N T O.

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio dell' Inferno , e nel proseguire il loro cammino Dante udì sonare uno strepitoso corno . Racconta poi , come essendosi avanzato più oltre vide alcuni Giganti , fra quali eravi Anteo , da cui furono calati amendue nel nono ed ultimo cerchio .

UNa medesima lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun fermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che contra se la sua via seguitando
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non fondò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là alta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri:
 Ond'io: Maestro, di, che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien, che poi nel maginare aborri.
 Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi fiam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
 Sappi, che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall'ombelico in giù tutti quanti.
 Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa;
 Così forando l'aer grossa e scura,
 Più e più appressando inver la sponda,
 Fuggemi errore, e giugnemi paura;

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del Cielo ancora, quando tuona :
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, e del ventre gran parte.
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali efecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta, e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, e alla possia,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi pareva lunga, e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch'i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia 'l manto.

Rafel mai amech zabi almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand' ira, o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la foga,
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui, che 'l gran petto ti dogà.
 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
 Questo è Nembrotto, per lo cui mal coto,
 Pure un linguaggio nel Mondo non s'usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui qual che fosse il maestro,
 Non fo io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
 D'una catena, che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'n fu lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
 Questo superbo voll'essere sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merito:

Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuoterfi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi precedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscì fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria creda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mill'è lion per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

Ch'avrebber vinto i figli della terra ;
 Mettine giufo (e non ten' venga schifo)
 Dove Cocito la freddura ferra .
 Non ci far'ire a Tizio, nè a Tifo :
 Questi può dar di quel, che quì si brama :
 Però ti china, e non torcer lo grifo .
 Ancor ti può nel Mondo render fama :
 Ch'ci vive, e lunga vita ancora aspetta ,
 Se innanzi tempo grazia a se nol chiama .
 Così disse 'l maestro : e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio ,
 Ond'Ercole sentì già grande stretta .
 Virgilio, quando prender si sentio ,
 Disse a me : Fatti'n quà sì ch'io ti prenda :
 Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io .
 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
 Sovr'essa sì, ched ella incontro penda ;
 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu talora ,
 Ch'i'avrei volut'ir per altra strada :
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò :
 Nè sì chinato lì fece dimora ,
 E come albero in nave si levò .

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

A R G O M E N T O .

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima, detta Caina, trova coloro, che tradirono i loro parenti; indi seguendo oltre nella seconda, chiamata Antenora, vede quelli, che tradirono la patria.

S' I'avessi le rime e aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
I'premerei di mio concetto il fuco
Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è' mpresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state quì pecore, o zebe.
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,
 Dicere udimmi: Guarda, come passi:
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassi.
 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
 E sotto i piedi un lago, che per gielo
 Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoja in Austericch,
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
 Com' era quivi: che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
 E come a gracidar si stà la rana
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana,
 Livide infin là, dove appar vergogna,
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea v lta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Difs' io, chi siete; e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar fu per le labbra, e'l cielo strinse
Le lagrime tra essi, e risferrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro'nsieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giù
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D'un corpo uscìro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra
Col capo sì, ch'i' non veggi'oltre più;
E fu nomato Saffol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.

E perchè non mi metti in più sermoni.
 Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
 E aspetto Carlin, che mi scagionî.
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell' eterno rezzo;
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so; ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
 Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: ed io dissi a colui,
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l' Antenora,
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che se vivo fossi, troppo fora?
 Vivo son' io: e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto viso,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar fu per le labbra, e'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro'nsieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
E fu nomato Saffol Mascheroni:
Se Tosco se', ben fai omai, chi e' fu.

CANTO XXXII. 187

E perchè non mi metti in più sermoni.
 Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
 E aspetto Carlin, che mi scagionî.
 Poscia vid' io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell' eterno rezzo;
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so; ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
 Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: ed io dissi a colui,
 Che bestemmiava duramente ancora:
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l' Antenora,
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che se vivo fossi, troppo fora?
 Vivo son' io: e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal fai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna:
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'ì sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un' altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, dis' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor: ch'alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta;
E piange quì l'argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là, dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era;
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

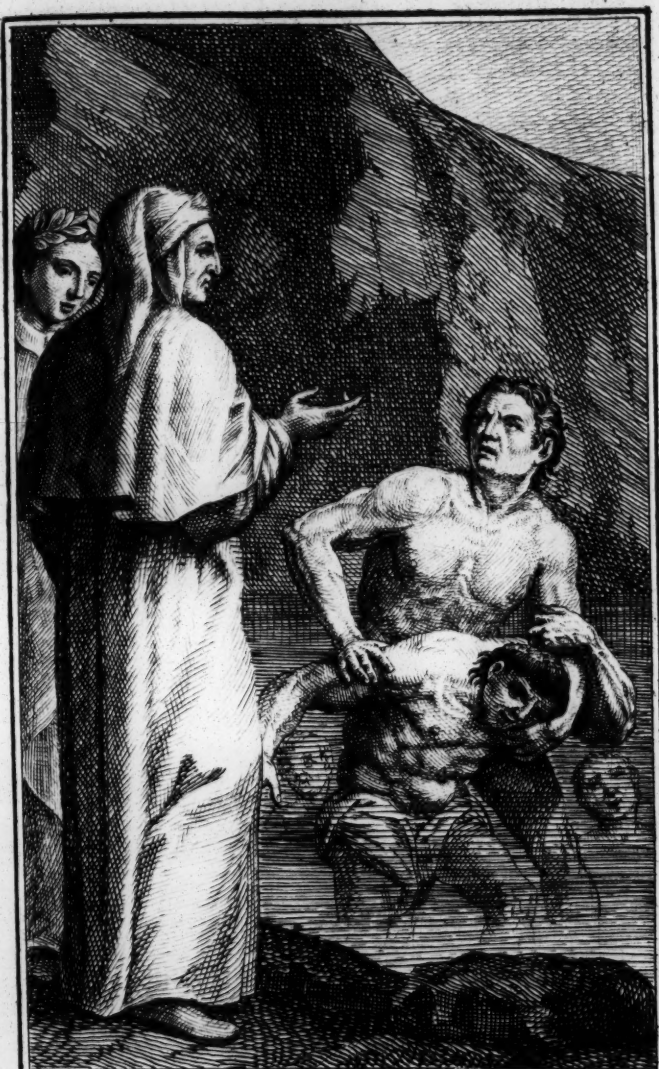
Gianni del Soldanier credo che fia
 Più là con Ganellone, e Tribaldello,
 Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovran li denti all' altro pose,
 Là 've 'l cervel s' agghunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo sì rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
 O tu, che mostri per sì bestial fegno
 Quidio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, dis' io per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel Mondo fuso ancor io te ne cangi,
 Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

A R G O M E N T O.

L' addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli; indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolommea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i lor confidenti: e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l' anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo prima ancor della morte.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea dietro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
Parlare, e lagrimar mi vedrà insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.



La bocca sollevò dal fiero pasto
Canto XXXIII.

T.I.

T

C

P

E

F

C

Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
 E questi l' Arcivescovo Ruggieri :
 Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha 'l titol della fame,
 E 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,
 M' avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già; quand' i' feci 'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
 Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiosè, e conte
 Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano fianchi
 Lo padre e i figli, e con l' agute scane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger fuoli?
Già eràm desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l'altro Sol nel Mondo uscìo
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetami allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Pofcia-

Posciachè fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
 Tra 'l quinto di, e 'l sesto; ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre di gli chiamai, poich' e' fur morti:
 Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l tefchio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.
 Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove 'l si suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraja e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
 E gli altri duo, che 'l canto fuo appella.
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia ,
E 'l duol, che truova'n fu gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia :
Che le lagrime prime fanno groppo ,
E, sì come visiere di cristallo ,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo .
E avvegna che, sì come d'un callo ,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo ;
Già mi pareva sentire alquanto vento :
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove ?
Non è quaggiuso ogni vapore spento ?
Ond' egli a me : Avaccio farai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta ,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove .
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi : O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta ,
Levatemi dal viso i duri veli ,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna .
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli .
Perch' io a lui : Se vuoi ch' i' ti sovvegna ,
Dimmi chi fosti ; e , s' i' non ti disbrigo ,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna .
Rispose adunque : I' son frate Alberigo :
I' son quel delle frutte del mal' orto ,
Che quì riprendo dattero per figo .

O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come 'l mio corpo ftea
 Nel Mondo fu, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
 E perchè tu più volontier mi rade
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi, che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
 Da un Dimonio, che poscia il governa,
 Mentre che 'l tempo suo tutto fia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna:
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell'ombra, che di quà dietro mi verna:
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
 I'credo, dis' io lui, che tu m'inganni;
 Che Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
 Nel fosso fu, dis'ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece,
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
 Che 'l tradimento insieme con lui fece:

Ma distendi oramai in quà la mano ,
Aprimi gli occhi : ed io non glicie aperfi ,
E cortesia fu lui esser villano .

Ahi Genovesi , uomini diversi

D' ogni costume , e pien d' ogni magagna ,
Perchè non fiete voi del Mondo sperfi ?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi , che per fu' opra
In anima in Cocito già sì bagna ,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra .

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

A R G O M E N T O.

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi venendo la notte si partono dall' Inferno, e passati oltre il centro della terra salgono per una caverna all' altro emisfero, dove escono a riveder l' aspetto del Cielo.

V *Exilla regis prodeunt inferni*
 Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse 'l maestro mio, se tu'l discerni.
 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisferio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al duca mio, che non v'era altra grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
 E trasparean, come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erete,
 Quella col capo, e quella con le piante,
 Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien, che di fortezza t'armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch'ogni parlar farebbe poco.
 I' non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual' io divenni d'uno e d'altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo'l petto uscì fuor della ghiaccia:
 E più con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
 Ch'a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
 E contra'l suo Fattore alzò le ciglia;
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia:

CANTO XXXIV. 199

L'altre eran due, che s'aggiungèno a questa
 Sovr'esso'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove'l Nilo s'avvalla.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
 Quanto si conveniva a tant'uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non avèn penne, ma di vispistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movèn da ello.
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
 Con fei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co'denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne facea così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 Quell'anima lasù, ch'ha maggior pena,
 Dissè 'l maestro, è Giuda Scariotto,
 Che'l capo ha dentro, e fuor le gambe menà.
 De gli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,
 Quei, che pende dal nero ceffo è Bruto:
 Vedi, come si storce, e non fa motto:

E l' altro è Cassio , che par sì membruto .
Ma la notte risurge , e oramai
È da partir , che tutto avèm veduto .
Com' a lui piacque , il collo gli avvinghiai :
Ed ei prese di tempo e luogo poste :
E , quando l' ale furo aperte assai ,
Appigliò se alle vellute coste :
Di vello in vello giù discese poscia ,
Tra 'l folto pelo , e le gelate croste .
Quando noi fummo , là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche ,
Lo duca , con fatica e con angoscia
Volse la testa , ov' egli avea le zanche ,
E aggrappossi al pel , come uom che sale ,
Sì che in inferno i' credea tornar' anche .
Attienti ben , che per cotali scale ,
Disse 'l maestro , anzando com' uom lasso ,
Convienfi dipartir da tanto male .
Poi uscì fuor per lo foro d' un fasso ,
E posè me in su l' orlo a sedere :
Appresso porse a me l' accorto passo .
I' levai gli occhi , e credetti vedere
Lucifero , com' i' l' avea lasciato ,
E vidili le gambe in su tenere .
E s' io divenni allora travagliato ,
La gente grossa il pensi , che non vede .
Qual' era il punto , ch' i' avea passato .

CANTO XXXIV. 201

Levati su, disse 'l maestro, in piede:
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio,
 Là 'v'eravam, ma natural burella,
 Ch'avea mal fuolo, e di lume difagio.
 Prima ch'i' dell'abisso mi divella,
 Maestro mio, dis's'io, quando fu' dritto,
 A trarmi d'erro un poco mi favella:
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
 Sì sottofopra? e come'n sì poc'ora
 Da fera a mane ha fatto il Sol tragitto?
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov'i' mi presi
 Al pel del vermo reo, che 'l Mondo fora.
 Di là fosti cotanto quant'io scesi:
 Quando mi volli, tu passasti il punto,
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se'or sotto l'emisperio giunto,
 Ched è opposto a quel, che la gran fecca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo confunto
 Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola sfera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è fera:
 E questi, che ne fe' scala col pelo,
 Fitt'è ancora, sì come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisferio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di quà, e fu ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro Mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine della prima Cantica.



DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta, che al cominciar dell'aurora trovandosi con Virgilio in un' isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andar' al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio secondo l'avviso di Catone lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d'uno schietto giunco.

P Er correr miglior'acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al Ciel diventa degno.
Ma quì la morta poesia risurga,
O fante Muse, poi che vostro sono,
E quì Calliopea alquanto furga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

204 DEL PURGATORIO

Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aer puro infino al primo giro,
 Agli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ched i' uscì fuor dell' aura morta,
 Che m'avea contristati gli occhi, e 'l petto.
 Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l'Oriente,
 Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
 I' mi volsi a man destra, e posì mente
 All'altro polo, e vidi quattro stelle
 Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
 Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle,
 O settentrional vedovo sito,
 Poichè privato se' di mirar quelle!
 Com'io da loro sguardo fui partito,
 Un poco me volgendo all'altro polo
 Là, onde 'l Carro già era sparito,
 Vidi presso di me un veglio solo,
 Degno di tanta reverenza in vista,
 Che più non dee a padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba, e di pel bianco mista
 Portava a' suoi capegli somigliante,
 De' quai cadeva al petto doppia lista.
 Li raggi delle quattro luci sante
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,
 Ch'io 'l vedeo, come 'l Sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra'l cieco fiume
 Fuggito avete la prigione eterna?
 Disf'ei, movendo quell' oneste piume.
 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
 Uscendo fuor della profonda notte,
 Che sempre nera fa la valle inferna?
 Son le leggi d'abisso così rotte?
 O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
 Che dannati venite alle mie grotte?
 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
 E con parole, e con mani, e con cenni,
 Reverenti mi fe' le gambe, e'l ciglio:
 Poscia rispose lui: Da me non venni:
 Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
 Della mia compagnia costui sovvenni.
 Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
 Di nostra condizion, com'ell'è vera,
 Esser non puote'l mio, ch'a te si nieghi.
 Questi non vide mai l'ultima sera,
 Ma per la sua follia le fu sì presso,
 Che molto poco tempo a volger'era.
 Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
 Per lui campare, e non c'era altra via,
 Che questa, per la quale i' mi son messo.
 Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
 Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
 Che purgan se sotto la tua balla.

206 DEL PURGATORIO

Com' i' l' ho tratto, faria lungo a dirti.
 Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
 Conducerlo a vederti, e a udirti.
 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come fa chi per lei vita rifiuta.
 Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste, ch'al gran dì farà sì chiara.
 Non son gli editti eterni per noi guasti:
 Che questi vive, e Minos me non lega;
 Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
 Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni.
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega:
 Lasciane andar per li tuo' sette regni:
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se di esser mentovato laggiù degni.
 Marzia piacque tanto agli occhi miei,
 Mentre ch' i' fui di là, dis' egli allora,
 Che quante grazie volle da me, fei.
 Or, che di là dal mal fiume dimora,
 Più muover non mi può per quella legge.
 Che fatta fu, quando me n' uscì' fuora.
 Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
 Come tu di', non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
 D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
 Sì ch'ogni fucidume quindi stinga;
 Che non si cónverria l'occhio forpriso
 D'alcuna nebbia andar davanti al primo
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo
 Laggiù colà, dove la batte l'onda,
 Porta de' giunghi fovra 'l molle limo.
 Null'altra pianta, che facesse fronda,
 O indurasse, vi puote aver vita,
 Perocchè alle percosse non seconda.
 Poscia non fia di quà vostra reddita:
 Lo Sol vi mostrerà, che surge omai:
 Prendete 'l monte a più lieve falita.
 Così sparì: ed io fu mi levai
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi
 Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
 Ei cominciò: Figliuol, sègui i miei passi:
 Volgianci indietro, che di quà dichina
 Questa pianura a' suo' termini bassi.
 L'alba vinceva l'ora mattutina,
 Che fuggia'nnanzi, sì che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
 Noi andavam per lo folingo piano,
 Com'uom, che torna alla smarrita strada,
 Che'nfino ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte,
Ove adrezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porfi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto scoperto
Quel color, che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

*Allo apparir del Sole, ritroyandosi i Poeti ancora
sul lido, videro per mare venir' un' Angelo con
un vascelletto d'animo, le quali scese a terra
per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe
Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse
ritardando il passo furono da Catone sgridate di
negligenza; per lo che subitamente s'affrettar-
ono tutte verso il monte del Purgatorio.*

GÌà era 'l Sole all' Orizzonte giunto.
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lung'h' esso 'l mare ancora,
Come gente, che pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:

210 DEL PURGATORIO

Ed ecco, qual fuol presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Già nel ponente sovra 'l fuol marino;
 Cotal m'apparve, s' i' ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
 Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
 L'occhio, per dimandar lo duca mio,
 Rividil più lucente, e maggior fatto.
 Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un' altro a lui n'uscìo.
 Lo mio maestro ancor non fece motto,
 Mentre che i primi bianchi aperfer l'ali:
 Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
 Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.
 Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
 Sì che remo non vuol, nè altro velo,
 Che l'ale sue tra liti sì lontani.
 Vedi, come l'ha dritte verso 'l Cielo,
 Trattando l'aere con l'eternne penne,
 Che non si mutan, come mortal pelo.
 Poi come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva:
 Perchè l'occhio da presso nol sostene:

Ma china'l giuſo: e quei ſen' venne a riva
 Con un' vaſello ſnelletto e leggiero,
 Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
 Da poppa ſtava 'l celeſtial nocchiero,
 Tal che pareva beato per iſcritto:
 E più di cento ſpiriti entro ſediero:

In exitu Iſrael de Egitto

Cantavan tutti 'nſieme ad una voce,
 Con quanto di quel ſalmo è poi ſcritto.
 Po' fece 'l ſegno lor di Santa Croce;
 Ond' ei ſi gittar tutti in ſu la piaggia,
 Ed el ſen' gio, come venne, veloce.
 La turba, che rimafe lì, ſelvaggia
 Parea del loco, rimirando intorno,
 Come colui, che nuove coſe aſſaggia.
 Da tutte parti ſaettava 'l giorno
 Lo Sol, ch'avea con le ſaette conte
 Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
 Quando la nuova gente alzò la fronte
 Ver noi, dicendo a noi: Se vo' ſapete,
 Moſtratene la via di gire al monte.
 E Virgilio riſpoſe: Voi credete
 Forſe, che ſiamo ſperti d'eſto loco;
 Ma noi ſem peregrin, come voi ſiete:
 Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
 Per altra via, che fu sì aſpra e forte,
 Che lo ſalire omai ne parrà giuoco.

212 DEL PURGATORIO

L'anime, che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch' i'era ancora vivo,
 Maravigliando diventaro smorte:
 E come a messaggier, che porta olivo,
 Tragge la gente per udir novelle,
 E di calcar nessun si mostra schivo;
 Così al viso mio s' affisar quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
 I' vidi una di lor trarresi avanti,
 Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
 Che mosse me a far lo simigliante.
 O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
 E tante mi tornai con esse al petto.
 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
 Perchè l'ombra forrissi, e si ritrassi,
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
 Soavemente disse ch' i' posasse:
 Allor conobbi chi era, e pregai,
 Che per parlar mi un poco s' arrestasse.
 Risposemi: Così, com' i' t' amai
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
 Però m' arresto: ma tu perchè vai?
 Casella mio, per tornare altra volta
 Là dove i' son, fo io questo viaggio,
 Difs' io; ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
 Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,
 Più volte m'ha negato esto passaggio;
 Che di giusto voler lo suo si face:
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.
 Ond'io, che era alla marina volto,
 Dove l'acqua di Tevere s'infala,
 Benignamente fu' da lui raccolto
 A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala;
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala.
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria, o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quietar tutte mie voglie,
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia, che con la sua persona
 Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
 Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Com'a nessun toccasse altro la mente.
 Noi andavam tutti fissi e attenti
 Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto,
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

214 DEL PURGATORIO

Qual negligenzia, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
 Come quando cogliendo biada, o loglio
 Gli colombi adunati alla pastura
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
 Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura;
 Così vid'io quella masnada fresca
 Lasciare 'l canto, e gire'nver la costa,
 Com'uom, che va, nè fa dove riesca:
 Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

S' inviano i Poeti verso l' alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l' anime de' Scomunicati, ch' erano morti col pentimento: ed una di loro, cioè Manfredi, con Dante favella, e gli dice, come quelli, che vissuti erano sino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andar a purgarsi.

AVvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
 I' mi ristrinsi alla fida compagna:
 E come fare' io senza lui corso?
 Chi m' avria tratto su per la montagna?
 Ei mi pareva da se stesso rimorso:
 O dignitosa coscienza e netta,
 Come t' è picciol fallo amaro morso!
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia, che prima era ristretta.

216 DEL PURGATORIO

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
 E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
 Che 'nverso 'l Ciel più alto si dislaga.
 Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi alla figura,
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
 I' mi volsi dallato con paura
 D'esser abbandonato, quando i' vidi
 Solo dinanzi a me la terra oscura:
 E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
 A dir mi cominciò tutto rivolto,
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
 Vespero è già colà, dov'è sepolto
 Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
 Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
 Non ti maravigliar più che de' Cieli,
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
 A sofferrir tormenti, e caldi, e gieli
 Simili corpi la Virtù dispone,
 Che, come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.
 Matto è chi spera, che nostra ragione
 Possa trascorrer la 'nfinita via,
 Che tiene una Sostanza in tre Persone.
 State contenti, umana gente, al quia;
 Che se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria:

E disiar

E disiar vedeste senza frutto
 Tai, che farebbe lor disio quietato,
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
 P' dico d' Aristotile, e di Plato,
 E di molti altri: e quì chinò la fronte,
 E più non disse, e rimase turbato.
 Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
 Quivi trovammo la roccia sì erta,
 Che 'ndarno vi farien le gambe pronte.
 Tra Lerici e Turbia la più diserta,
 La più romita via è una scala,
 Verso di quella, agevole e aperta.
 Or chi fa da qual man la costa cala,
 Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
 Sì che possa salir chi va senz'ala?
 E mentre che, tenendo 'l viso basso,
 Esaminava del cammin la mente,
 Ed io mirava suso intorno al fasso,
 Da man sinistra m'apparì una gente
 D'anime, che movièno i piè ver noi,
 E non parevan, sì venivan lente.
 Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
 Ecco di quà chi ne darà configlio,
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.
 Guardommi allora, e con libero piglio
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
 E tu ferma la speme, dolce figlio.

218 DEL PURGATORIO

Ancora era quel popol di lontano,
 I' dico, dopo i nostri mille passi,
 Quant' un buon gittator trarria con mano,
 Quando si strinser tutti a' duri massi
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Com'a guardar chi va dubbiando stassi.
 O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace,
 Ch' i' credo, che per voi tutti s'aspetti,
 Ditene, dove la montagna giace,
 Sì che possibil sia l'andare in suso:
 Che'l perder tempo a chi più fa più spiace.
 Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;
 E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
 Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo'mperchè non fanno;
 Sì vid'io muovere a venir la testa
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
 Restaro, e trasser se indietro alquanto,
 E tutti gli altri, che venieno appresso,
 Non sappiendo'l perchè, fero altrettanto.

Senza vostra dimanda i'vi confesso,
 Che questi è corpo uman, che voi vedete,
 Perchè'l lume del Sole in terra è fesso:
 Non vi maravigliate; ma credete,
 Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
 Cerchi di soverchiar questa parete.
 Così'l maestro: e quella gente degna:
 Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
 Co' dossi delle man facendo insegna.
 E un di loro incominciò: Chiunque
 Tu se', così andando volgi'l viso:
 Pon mente, se di là mi vedesti unque.
 I' mi volsi ver lui, e guarda'l fiso:
 Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
 Quando i' mi fui umilmente disdetto
 D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
 E mostrommi una piaga a sommo'l petto.
 Poi disse, forridendo: I son Manfredi
 Nipote di Gostanza Imperadrice;
 Ond' i' ti priego, che, quando tu riedi,
 Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
 E dichì a lei il ver, s'altro si dice.
 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
 Di duo punte mortali, i' mi rendei
 Piangendo a quei, che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei;

Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.

Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse'n Dio ben letta questa faccia;

L'ossa del corpo mio farieno ancora
In cò del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia, e muove l'vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver'è, che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si pente,
Star li convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto

Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,

Revelando alla mia buona Gostanza,

Come m'ha' visto, e anco esto divieto;

Che quì per quei di là molto s'avanza.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui posti si a sedere verso oriente, Dante con isupore osservò, che il Sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quivi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva avanti di purgarsi aspettar' altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

QUando per dilettanze, ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie;
 Par, ch'a nulla potenza più intenda:
 E questo è contra quello error, che crede,
 Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
 E però, quando s'ode cosa, o vede,
 Che tenga forte a se l'anima volta,
 Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
 Ch'altra potenza è quella, che l'ascolta,
 E altra è quella, ch'ha l'anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

222 DEL PURGATORIO

Di ciò ebb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirto, e ammirando,
 Che ben cinquanta gradi salit'era
 Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
 Venimmo dove quell'anime ad una
 Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
 Maggiore aperta molte volte impruna
 Con una forcatella di sue spine
 L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
 Che non era la calla, onde saline
 Lo duca mio ed io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partìne.
 Vassì in Sanleo, e discendesi in Noli:
 Montasi su Bismantova in cacume
 Con esso piè: ma quì convien, ch'uom voli:
 Dico con l'ale snelle e con le piume
 Del gran disio diretto a quel condotto,
 Che speranza mi dava, e facea lume.
 Noi salavam per entro'l falso rotto,
 E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
 E piedi, e man voleva'l suol di sotto.
 Quando noi fummo in su l'orlo supremo
 Dell'alta ripa alla scoperta spiaggia,
 Maestro mio, dissi'io, che via faremo?
 Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:
 Pur fu al monte dietro a me acquista,
 Fin che n'appaja alcuna scorta faggia.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista ,
 E la costa superba più assai ,
 Che da mezzo quadrante a centro lista ,
 Io era lasso; quando i' cominciai:
 O dolce padre, volgiti, e rimira ,
 Com' i' rimango sol, se non ristai.
 O figliuol, disse, infin quivi ti tira ,
 Additandomi un balzo poco in sue ,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Sì mi spronaron le parole sue ,
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui ,
 Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue .
 A feder ci ponemmo ivi amendui
 Volti a levante, ond' eravam saliti ,
 Che suole a riguardar giovare altrui .
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti ,
 Poscia gli alzai al Sole, e ammirava ,
 Che da sinistra n' eravam feriti .
 Ben s' avvide 'l Poeta, che io stava
 Stupido tutto al carro della luce ,
 Ove tra noi e Aquilone intrava .
 Ond' egli a me: Se Castore, e Polluce
 Fossero 'n compagnia di quello specchio ,
 Che fu e giù del suo lume conduce ,
 Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
 Ancora all' Orse più stretto rotare ,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio .

224 DEL PURGATORIO

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto immagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare,
 Sì ch' amendue hann' un solo orizzon,
 E diversi emisperi: ond' è la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Fetton.
 Vedrai com' a costui convien che vada
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
 Certo, maestro mio, dis' io, unquanco
 Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,
 Là dove mio 'ngegno pareva manco:
 Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,
 E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
 Per la ragion, che di', quinci si parte
 Verso settentrion, quando gli Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte.
 Ma, s' a te piace, volentier saprei,
 Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
 Più, che salir non posson gli occhi miei.
 Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave:
 E quanto uom più va su, e men fa male.
 Però quand' ella ti parrà soave
 Tanto, che 'l suo andar ti sia leggero,
 Com' a seconda giù l' andar per nave,

Allor farai al fin d' esto sentiero :
 Quivi di riposar l' affanno aspetta :
 Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: Forse
 Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual ned io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
 Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
 Come l' uom per negghienza a star si pone:
E un di lor, che mi sembrava lasso,
 Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, dis' io, adocchia
 Colui, che mostra sè più negligente,
 Che se pigrizia fosse sua firocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
 Movendo 'l viso pur fu per la coscia,
 E disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,
 Che m' avacciava un poco ancor la lena,
 Non m' impedì l' andare a lui: e poscia,
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
 Dicendo: Hai ben veduto, come 'l Sole
 Dall' omero sinistro il carro mena.

226 DEL PURGATORIO

Gli atti suoi pigri, e le corte parole
 Mossion le labbra mie un poco a riso :
 Po'cominciai: Belacqua, a me non duole
 Di te omai: ma dimmi, perchè assiso
 Qui ritto se'? attendi tu iscorta,
 O pur lo modo ufato t'ha' riprifo?
 Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri
 L'uscier di Dio, che fiede'n sulla porta,
 Prima convien, che tanto'l Ciel m'aggiri
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,
 Perch'io 'ndugiai alfin li buon sospiri,
 Se orazione in prima non m'aita,
 Che furga su dī cuor, che'n grazia viva;
 L'altra che val, che'n Ciel non è gradita?
 E già'l Poeta innanzi mi faliva,
 E dicea: Vienne omai: vedi ch'è tocco
 Meridian dal Sole, e dalla riva
 Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO QUINTO.

A R G O M E N T O.

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli, che furono peccatori fino al fine della vita, ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio: ed alcuni d'essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.

IO era già da quell'ombre partito,
 E seguitava l'orme del mio duca,
 Quando dietro a me, drizzando 'l dito,
 Una gridò: Ve', che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca.
 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidile guardar per maraviglia
 Pur me pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
 Disse l'maestro, che l'andare allenti?
 Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?

228 DEL PURGATORIO

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
 Stà come torre ferma, che non crolla
 Giammai la cima per soffiar de' venti:
 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
 Sovra pensier, da se dilunga il segno,
 Perchè la foga l'un dell'altro infolla.
 Che potev'io ridir, se non l'vegno?
 Dissilo, alquanto del color cosperso,
 Che fa l'uom di perdon tal volta degno:
 E 'ntanto per la costa da traverso
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso.
 Quando s'accorser, ch' i' non dava loco
 Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
 Mutar lor canto in un' O lungo e roco:
 E duo di loro in forma di messaggi
 Corsero 'ncontra noi, e dimadarne:
 Di vostra condizion fatene faggi.
 E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
 E ritrarre a color, che vi mandaro,
 Che 'l corpo di costui è vera carne.
 Se per veder la sua ombra restaro,
 Com'io avviso, assai è lor risposto:
 Faccianli onore; ed esser può lor caro.
 Vapori accesi non vid'io sì tosto
 Di prima notte mai fender sereno,
 Nè Sol calando nuvole d'Agosto,

Che color non. tornasser fufo in meno :

E giunti là con gli altri a noi dier volta ,

Come fchiera, che corre senza freno..

Quefta gente, che preme a noi , è molta ,

E vengonti a pregar , diffe 'l Poeta ;

Però pur va, ed in andando ascolta .

O anima, che vai, per effer lieta ,

Con quelle membra, con le quai nafcefti ,

Venian gridando, un poco 'l paffo queta .

Guarda, s'alcun di noi unque vedefti ,

Sì che di lui di là novelle porti :

Deh perchè vai ? deh perchè non t'arrefti ?

No' fummo già tutti per forza morti ,

E peccatori infino all' ultim' ora ;

Quivi lume del Ciel ne fece accorti

Sì, che, pentendo e perdonando, fuora

Di vita ufcimmo a Dio pacificati ,

Che del difio di fe veder n' accuora .

Ed io : Perchè ne' voftri vifi guati ,

Non riconofco alcun ; mia s' a voi piace

Cofa, ch' i' poffa, fpiriti ben nati ,

Voi dite, ed io farò per quella pace ,

Che dietro a' piedi di sì fatta guida

Di mondo in mondo cercar mi fi face .

E uno incominciò : Ciafcun fi fida

Del beneficio tuo fenza giurarlo ,

Pur che 'l voler non poffa non ricida ;

210 DEL PURGATORIO

Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
 Ti prego, se mai vedi quel paese,
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
 In Fano sì, che ben per me s'adori,
 Perch' i' possa purgar le gravi offese.
 Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
 Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
 Là dov'io più sicuro esser credea:
 Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
 Affai più là, che dritto non volea.
 Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
 Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriàco,
 Ancor farei di là, dove si spira.
 Corsi al palude, e le cannuce e 'l brace
 M'impigliar sì, ch' i' caddi, e li vid'io
 Delle mie vene farsi in terra laco.
 Poi disse un'altro: Deh se quel disio
 Si compia, che ti tragge all' alto monte,
 Con buona pietate ajuta 'l mio.
 I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte:
 Giovanna, o altri non ha di me cura;
 Perch' i' vo tra coitor con bassa fronte.
 Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
 Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
 Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
 Là, 've'l vocabol suo diventa vano,
 Arriva'io forato nella gola,
 Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
 Quivi perde'la vista, e la parola:
 Nel nome di Maria finì, e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
 I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno,
 Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
 Tu te ne porti di costui l'eterno
 Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
 Ma i' farò dell'altro altro governo.
 Ben fai, come nell'aer si raccoglie
 Quell'umido vapor, che in acqua riede,
 Tosto che sale, dove il freddo il coglie:
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
 Con lo'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
 Per la virtù, che sua natura diede:
 Indi la valle, come 'l dì fu spento
 Da Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia, e 'l Ciel di sopra fece intento
 Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
 La pioggia cadde, e a' fossati venne
 Di lei ciò, che la terra non soffersse:

232 DEL PURGATORIO

E come a' rivi grandi si convenne ,
 Ver lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò , che nulla la ritenne .
 Lo corpo mio gelato in fu la foce
 Trovò l' Archian rubesto ; e quel sospinse
 Nell' Arno , e sciolse al mio petto la croce ,
 Ch' i' fe' di me , quando 'l dolor mi vinse :
 Voltommi per le ripe , e per lo fondo :
 Poi di sua preda mi coperse , e cinse .
 Deh quando tu farai tornato al Mondo ,
 E riposato della lunga via ,
 Seguitò 'l terzo spirito al secondo ,
 Ricorditi di me , che son la Pia :
 Siena mi fe' , disfecemi Maremma :
 Salì colui , che 'n nanellata pria
 Disposando m' avea con la sua gemma .

CANTO SESTO.

233

ARGOMENTO.

Segue Dante a parlar dell' anime di que' peccatori, ch' eranfi pentiti alla lor morte violenta; indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese, ch' egli era Sordello: per lo che amendue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell' infelice Italia.

QUando si parte'l giuoco della zara,
 Colui, che perde, si riman dolente,
 Ripetendo le volte, e tristo impara:
 Con l' altro se ne va tutta la gente:
 Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
 E qual da lato li si reca a mente:
 Ei non s'arresta, e questo, e quello 'ntendo:
 A cui porge la man, più non fa pressa:
 E così dalla calca si difende.
 Tal' era io in quella turba spessa,
 Volgendo a loro e quà e là la faccia,
 E promettendo mi sciogliea da essa.
 Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
 Fiere di Ghin di Tacco, ebbe la morte,
 E l' altro, ch' annegò correndo 'n caccia.

234 DEL PURGATORIO

Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello, e quel da Pifa,
 Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
 Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
 Dal corpo suo per affio e per inveggia,
 Come dicea, non per colpa commisa:
 Pier dalla Broccia dico: e quì provveggia,
 Mentr'è di quà, la donna di Brabante,
 Sì che però non sia di peggior greggia.
 Come libero fui da tutte quante
 Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
 Sì che s'avacci'l lor divenir fante,
 I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del Cielo orazion pieghi:
 E queste genti pregan pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m'è'l detto tuo ben manifesto?
 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana;
 Che cima di giudicio non s'avvalla,
 Perchè fuoco d'amor compia in un punto
 Ciò, che dee soddisfar chi quì s'astalla:
 E là, dov' i' fermai cotesto punto,
 Non s'ammendava, per pregar, difetto,
 Perchè'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto

Non ti fermar, se quella nol ti dice,

Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non fo se 'ntendi; i' dico di Beatrice:

Tu la vedrai di sopra in su la vetta

Di questo monte ridente e felice.

Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,

Che già non m' affatico come dianzi:

E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,

Rispose, quanto più potremo omai;

Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai

Colui, che già si cuopre della costa,

Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima, ch' a posta

Sola soletta verso noi riguarda:

Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima Lombarda,

Come ti stavi altera e disdegnosa,

E nel muover degli occhi onesta e tarda

Ella non ci diceva alcuna cosa;

Ma lasciavane gir, solo guardando

A guisa di leon, quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei pregando,

Che ne mostrasse la miglior salita:

E quella non rispose al suo dimando:

236 DEL PURGATORIO

Ma di nostro paese, e della vita
 C' inchiese: e'l dolce duca incominciava:
 Mantova: e l'ombra tutta in se romita
 Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
 Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
 Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava:
 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincie, ma bordello.
 Quell'anima gentil fu così presta,
 Sol per lo dolce suon della sua terra,
 Di fare al cittadin suo quivi festa;
 Ed ora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
 Di quei, ch'un muro e una fossa ferra.
 Cerca, misera, intorno dalle prode
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 S'alcuna parte in te di pace gode.
 Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
 Giustiniano, se la fella è vota?
 Sanz' esso fora la vergogna meno.
 Ahi gente, che dovresti esser devota,
 E lasciar seder Cesar nella fella,
 Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
 Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
 Per non esser corretta dagli sproni,
 Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
 Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
 E dovresti inforçar li suoi arcioni;
 Giusto giudicio dalle stelle caggia
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
 Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;
 Ch'avete tu, e 'l tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che 'l giardin dello 'mperio sia disertato.
 Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
 Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
 Color già tristi, e costor con sospetti.
 Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
 E vedra' Santafior, com' è sicura.
 Vieni a veder la tua Roma, che piagne
 Vedova, sola, e dì e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m'accompagne?
 Vieni a veder la gente, quanto s'ama:
 E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama.
 E se licito m'è, o sommo Giove,
 Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
 O è preparazion, che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai per alcun bene
 In tutto dall'accorger nostro scisso?

238 DEL PURGATORIO

Che le terre d' Italia tutte piene
 Son di tiranni ; e un Marcel diventa
 Ogni villan , che parteggiando viene .
 Fiorenza mia , ben puoi esser contenta
 Di questa digression , che non ti tocca ,
 Mercè del popol tuo , che sì argomenta .
 Molti han giustizia in cuor , ma tardi scocca ,
 Per non venir sanza consiglio all' arco ;
 Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca .
 Molti rifiutan lo comune incarco ;
 Ma 'l popol tuo follecito risponde
 Senza chiamare , e grida : I' mi sobbarco .
 Or ti fa lieta , che tu hai ben' onde :
 Tu ricca : tu con pace : tu con senno .
 S' i' dico ver , l' effetto nol nasconde .
 Atene , e Lacedemona , che senno
 L' antiche leggi , e furon sì civili ,
 Fecero al viver bene un picciol cenno
 Verso di te , che fai tanto sottili
 Provvedimenti , ch' a mezzo Novembre
 Non giunge quel , che tu d' Ottobre fili .
 Quante volte del tempo , che rimembre ,
 Legge , moneta , e ufficio , e costume
 Ha' tu mutato , e rinnovato membre ?
 E se ben ti ricorda , e vedi lume ,
 Vedrai te simigliante a quella 'nferma ,
 Che non può trovar posa in su le piume
 Ma con dar volta suo dolore scherma .

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore, ed in oltre avvistato, come di notte non si poteva salire quel monte: appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder l'anime d'alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andar' a purgarsi.

POfciachè l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
 Prima ch'a questo monte fosser volte
 L'anime degne di salire a Dio,
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte;
 I' son Virgilio: e per null'altro rio
 Lo Ciel perdei, che per non aver Fè:
 Così rispose allora il duca mio.
 Qual è colui, che cosa innanzi a sè
 Subita vede, ond'ei si maraviglia,
 Che crede, e nò, dicendo: Ell'è, non è;

Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
 E umilmente ritornò ver lui,
 E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
 O gloria de' Latin, disse, per cui
 Mostrò ciò, che potea la lingua nostra,
 O pregio eterno del luogo, ond' i fui,
 Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
 S' i' son d' udir le tue parole degno,
 Dimmi, se vien d' inferno, e di qual chiostra.
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son' io di quà venuto:
 Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
 Non per far, ma per non fare ho perduto
 Di veder l' alto Sol, che tu disiri,
 E che fu tardi da me conosciuto.
 Luogo è laggiù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri.
 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
 Da' denti morsi della morte, avanti
 Che fosser dall' umana colpa esenti.
 Quivi sto io con quei, che le tre sante
 Virtù non si vestiro, e senza vizio
 Conobber l' altre, e seguir tutte quante.
 Ma se tu fai, e puoi, alcuno indizio
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose:

Rispose: Luogo certo non c'è posto:

Licito m'è andar fuso ed intorno:

Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già, come dichina'l giorno,

E andar su di notte non si puote:

Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra quà remote:

Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,

E non senza diletto ti fier note.

Com'è cio? fu risposto: chi volesse

Salir di notte, fora egli impedito

D'altrui? o non farria, che non potesse?

E'l buon Sordello in terra fregò'l dito,

Dicendo: Vedi, sola questa riga

Non varcheresti dopo'l Sol partito:

Non però, ch'altra cosa desse briga,

Che la notturna tenebra, ad ir fuso:

Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,

E passeggiar la costa intorno errando,

Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Allora 'l mio signor, quasi ammirando:

Menane, disse, dunque là've dici,

Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c'eravam di lici,

Quando i'm'accorsi, che'l monte era scemo,

A guisa, che i valloni sceman quici.

242 DEL PURGATORIO

Colà, disse quell' ombra, n'anderemo,
 Dove la costa face di se grembo,
 E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
 Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
 Che ne condusse in fianco della lacca
 Là, ove più ch' a mezzo muore il lembo,
 Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
 Indico legno lucido, e sereno,
 Fresco smeraldo in l' ora, che si fiacca,
 Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
 Posti, ciascun faria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
 Non avea pur natura ivi dipinto,
 Ma di soavità di mille odori
 Vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde, e 'n fu' fiori
 Quindi feder, cantando, anime vidi,
 Che per la valle non parèn di fuori:
 Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
 Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
 Tra color non vogliate, ch' i' vi guidi.
 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti,
 Che nella lama giù tra essi accolti.
 Colui, che più fied' alto, e fa sembianti
 D' aver negletto ciò, che far dovea,
 E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo Imperador fu, che potea
 Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
 Sì che tardi per altro si ricrea.
 L'altro, che nella vista lui conforta,
 Refse la terra, dove l'acqua nasce,
 Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta;
 Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
 Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
 Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
 Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
 Guardate là, come si batte 'l petto.
 L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
 Della sua palma, sospirando, letto;
 Padre, e fuocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sua viziata e lorda,
 E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
 Quel, che par sì membruto, e che s'accorda
 Cantando con colui dal maschio naso,
 D'ogni valor portò cinta la corda:
 E se Re dopo lui fosse rimasto
 Lo giovinetto, che retro a lui siede,
 Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
 Che non si puote dir dell'altre rede:
 Giacomo, e Federigo hanno i reami:
 Del retaggio miglior nessun possiede.

244 DEL PURGATORIO

Rade volte rifurge per li rami

L'umana probitate: e questo vuole

Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al Nasuto vanno mie parole

Non men, ch'all'altro Pier, che con lui canta,

Onde Puglia, e Proenza già si duole.

Tant'è del seme suo miglior la pianta,

Quanto più che Beatrice, e Margherita,

Gostanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita

Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:

Questi ha ne'rami suoi minore uscita.

Quel, che più basso tra costor s'atterra,

Guardando 'n fuso, è Guglielmo Marchese,

Per cui Alessandria, e la sua guerra

Fa pianger Monferrato, e'l Canavese,

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Giunta la sera l' anime de' personaggi soprac-
cennati cantarono un' inno , dopo di che sce-
sero dall' alto due Angeli con due spade asfo-
cate a guardia della valle , in cui stavano
l' anime ; ed i Poeti videro venir' un serpen-
te , che fu messo in fuga da que' due spiriti
celestiali : quivi Dante ragiona con Nino Gius-
dice , e Currado Malaspina.*

ERa già l' ora , che volge 'l disio
A' naviganti , e intenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici Addio :
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge , e ode squilla di lontano ,
Che paga 'l giorno pianger , che si muore ;
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire , e ammirare una dell' alme
Surta , che l' ascoltar chiedea con manò.
Ella giunse , e levò ambo le palme ,
Ficcando gli occhi verso l' Oriente ,
Come dicesse a Dio : D' altro non calme .

246 DEL PURGATORIO

Te lucis ante sì devotamente ,
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note ,
 Che fece me a me uscir di mente .
 E l' altre poi dolcemente e devote
 Seguitar lei per tutto l' inno intero ,
 Avendo gli occhi alle superne ruote .
 Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero ,
 Che 'l velo è ora ben tanto sottile ,
 Certo che 'l trapassar dentro è leggiero .
 I' vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardare in sùe ,
 Quasi aspettando, pallido e umile :
 E vidi uscir dell' alto, e scender giùe
 Du' Angeli con duo spade affocate
 Tronche e private delle punte sue .
 Verdi, come fogliette pur mo nate ,
 Erano 'n veste, che da verdi penne
 Percosse traèn dietro e ventilate .
 L' un poco sovra noi a star si venne ,
 E l' altro scese nell' opposta sponda ,
 Sì che la gente in mezzo si contenne .
 Ben discerneva in lor la testa bionda :
 Ma nelle facce l' occhio si smarria ,
 Come virtù, ch' a troppo si confonda .
 Ambo vegnon del grembo di Maria ,
 Disse Sordello, a guardia della valle ,
 Per lo serpente, che verrà via via .

Ond'io, che non sapeva per qual calle,
 Mi volli 'ntorno, e stretto m'accostai
 Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
 Grazioso fia lor vedervi assai.
 Solo tre passi credo, ch'io scendesse,
 E fui di sotto, e vidi un, che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Temp'era già, che l'aer s'annerava,
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
 Non dichiarasse ciò, che pria ferrava.
 Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 Quando ti vidi non esser tra i rei!
 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
 Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
 Appiè del monte per le lontan'acque?
 O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
 Venni stamane, e sono in prima vita,
 Ancor che l'altra sì andando acquisti.
 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello, ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse,
 Che sedea lì, gridando: Su Currado,
 Vieni a veder, che Dio per grazia volse.

248 DEL PURGATORIO

Poi volto a me, per quel singular grado,
 Che tu dei a colui, che si nasconde
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
 Quando farai di là dalle larghe onde,
 Dì a Giovanna mia, che per me chiami
 Là, dove agli 'nnocenti si risponde.
 Non credo, che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Le quai convien, che misera ancor brami.
 Per lei assai di lieve si comprende
 Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
 Se l'occhio, o'l tatto spesso nol raccende.
 Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera, che i Melanesi accampa,
 Com'avria fatto il gallo di Gallura.
 Così dicea, fegnato della stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in cuore avvampa.
 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo,
 Pur là, dove le stelle son più tarde,
 Sì come ruota più presso allo stelo.
 E'l duca mio: Figliuol, che lassù guardi?
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,
 Di che il polo di quà tutto quanto arde.
 Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
 Che vedevi staman, son di là basse,
 E queste son salite ov'eran quelle.

Com' i' parlava , e Sordello a se 'l trasse ,
 Dicendo : Vedi là il nostr' avversaro ,
 E drizzò il dito , perchè in là guatasse .
 Da quella parte , onde non ha riparo
 La piccola vallea , er' una biscia ,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro .
 Tra l' erba e i fior venia la mala striscia ,
 Volgendo ad or ad or la testa , e 'l dosso
 Leccando , come bestia , che si liscia .
 I' nol vidi , e però dicer nol posso ,
 Come moster gli astor celestiali ;
 Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso .
 Sentendo fender l' aere alle verdi ali ,
 Fuggio 'l serpente , e gli Angeli dier volta
 Suo alle poste rivolando eguali .
 L' ombra , che s' era a Giudice raccolta ,
 Quando chiamò , per tutto quell' assalto
 Punto non fu da me guardare sciolta .
 Se la lucerna , che ti mena in alto ,
 Truovi nel tuo arbitrio tanta cera ,
 Quant' è mestiero insino al sommo finalto ,
 Cominciò ella ; se novella vera
 Di Valdimagra , o di parte vicina
 Sai , dilla a me , che già grande là era .
 Chiamato fui Currado Malaspina :
 Non son l' antico , ma di lui discesi :
 A' miei portai l' amor , che quì raffina .

250 DEL PURGATORIO

O, dissi lui, per li vostri paesi
 Giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien paesi?
 La fama, che la vostra casa onora,
 Grida i Signori, e gridà la contrada,
 Sì che ne fa chi non vi fu ancora.
 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa, e della spada.
 Ufo, e natura sì la privilegia,
 Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
 Ed egli: Or va; che 'l Sol non si ricorça
 Sette volte nel letto, che 'l Montone
 Con tutte quattro i piè cuopre, ed inforça,
 Che cotesta cortese opinione
 Ti sia chiavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi, che d'altrui fermone;
 Se corso di giudicio non s'arresta.

C A N T O N O N O.

A R G O M E N T O.

Racconta il Poeta, ch' essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall' Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

LA concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balzo d'Oriente
 Fuor delle braccia del suo dolce amico :
 Di gemme la sua fronte era lucente ,
 Poste 'n figura del freddo animale,
 Che con la coda percuote la gente :
 E la notte de' passi , con che sale ,
 Fatti avea duo nel luogo , ov'eravamo ,
 E il terzo già chinava 'ngiuso l'ale ;
 Quand' io , che meco avea di quel d' Adamo ,
 Vinto dal sonno in full'erba inchinai
 Là , 've già tutt' e cinque sedevamo .

252 DEL PURGATORIO

Nell'ora, che comincia i tristi lai
 La rondinella presso alla mattina ,
 Forse a memoria de' suoi primi guai,
 E che la mente nostra pellegrina
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;
 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un Aquila nel Ciel con penne d'oro ,
 Con l'ale aperte, ed a calare intesa :
 Ed esser mi pareva là, dove foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.
 Fra me pensava: Forse questa fiede
 Pur quì per uso, e forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.
 Poi mi pareva, che più rotata un poco
 Terribil, come folgor, discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco.
 Ivi pareva, ch'ella ed io ardesse,
 E sì lo'ncendio immaginato cosse,
 Che convenne, che'l sonno si rompesse .
 Non altrimenti Achille si riscosse,
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
 E non sappiendo là, dove si fosse,
 Quando la madre da Chirone a Schiro
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi gli Greci il dipartiro ;

Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
 Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
 Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
 Dallato m'era solo il mio conforto,
 E 'l Sole er' alto già più che du' ore,
 E 'l viso m'era alla marina torto:
 Non aver tema, disse 'l mio signore:
 Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno:
 Vedi l'entrata là, 've par disgiunto.
 Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
 Venne una donna, e disse: I' son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
 Sì l'agevolerò per la sua via.
 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro
 Sen venne fuso, ed io per le fu' orme.
 Qui ti posò: e pria mi dimostraro
 Gl'occhi tuoi belli quell'entrata aperta:
 Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
 A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
 E che muti 'n conforto sua paura,
 Poi che la verità gli è scoperta,

254 DEL PURGATORIO

Mi carabia' io: e come ianza cura
 Videmi 'l duca mio, fu per lo balzo
 Si mosse, ed io dietro 'nver l'altura.
 Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo
 La mia materia, e però con più arte
 Non ti maravigliar s'i' la rincalzo.
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
 Che là, dove pareami in prima un rotto,
 Pur com'un fesso, che muro diparte,
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto
 Per gire ad essa di color diversi,
 Ed un portier, ch'ancor non faceva motto.
 E, come l'occhio più e più v'aperì,
 Vidil feder sopra 'l grad, soprano,
 Tal nella faccia, ch'i' non lo soffersi:
 E una spada nuda aveva in mano,
 Che riflettea i raggi sì ver noi,
 Ch'i' dirizzava spesso il viso in vano.
 Ditel costinci, che volete voi?
 Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
 Guardate, che'l venir su non vi noj.
 Donna del Ciel, di queste cose accorta,
 Rispose'l mio maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
 Ricominciò'l cortese portinajo:
 Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo : e lo scaglion primajo
 Bianco marmo era sì pulito e terso,
 Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' pajo :
 Era 'l secondo, tinto più che perfo,
 D' una petrina ruvida e arsiccia
 Crepata per lo lungo, e per traverso.
 Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue, che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo teneva ambo le piante
 L' Angel di Dio, sedendo in fu la foglia,
 Che mi sembiava pietra di diamante.
 Per li tre gradi fu di buona voglia
 Mi trasse 'l duca mio, dicendo : Chiedi
 Umilmente, che 'l ferrame scioglia.
 Divoto mi gittai a' fanti piedi :
 Misericordia chiesi, che m' aprisse,
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
 Sette *P* nella fronte mi descrisse
 Col punton della spada ; e : Fa che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse :
 Cenere, o terra, che secca si cavi,
 D' un color fora col suo vestimento :
 E di sotto da quel trasse due chiavi.
 L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento :
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.

256 DEL PURGATORIO

Quandunque l' una d' este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa,
 Disf' egli a noi, non s' apre questa calla.
 Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
 D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
 Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.
 Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla ferrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
 Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
 Dicendo: Intrate; ma facciovvi accorti,
 Che di fuor torna chi' ndietro si guata.
 E quando fur ne' cardini distorti
 Gli spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti e forti,
 Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
 Tarpèa, come tolto le fu 'l buono
 Metello, donde poi rimase macra.
 I' mi rivolsi attento al primo tuono,
 E *Te Deum laudamus*, mi pareva
 Udire in voce mista al dolce suono.
 Tale immagine appunto mi rendea
 Ciò, ch' i' udia, qual prender si fuole,
 Quando a cantar con organi si stea;
 Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al primo girone, ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempj di Umiltà; vedono poi l'anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

POi fummo dentro al soglio della porta,
 Che 'l mal' amor dell'anime difusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,
 Sonando la senti' esser richiusa:
 E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 Noi salavam per una pietra fessa,
 Che si moveva d'una, e d'altra parte,
 Sì come l'onda, che fugge, e s'appressa:
 Qui si convien' usare un poco d'arte,
 Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
 Or quinci or quindi al lato, che si parte.

258 DEL PURGATORIO

E ciò fece li nostri passi scarfi
 Tanto, che pria lo stremo della luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarfi,
 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi e aperti
 Su, dove'l monte indietro si rauna,
 Io stancato, e amendue incerti
 Di nostra via, ristemmo su'n un piano
 Solingo più, che strade per diserti.
 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
 Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
 E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
 Or dal sinistro, e or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale.
 Lasciò non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita aveva manco,
 Esser di marmo candido, e adorno
 D'intagli sì, che non pur Policreto,
 Ma la natura gli averebbe scorno.
 L'Angel, che venne in terra col decreto
 Della molt'anni lagrimata pace,
 Ch'aperse'l Ciel dal suo lungo divieto,
 Dinanzi a noi pareva sì verace,
 Quivi intagliato in un'atto soave,
 Che non sembiava immagine, che tace.

Giurato si faria, ch'ei dicesse *Ave*:
 Perchè quivi era immaginata quella,
 Ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave:
 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
 Come figura in cera si fuggella.
 Non tener pure ad un luogo la mente,
 Disse 'l dolce maestro, che m' avea
 Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
 Perch' io mi mossi col viso, e vedea
 Diretro da Maria per quella costa,
 Onde m' era colui, che mi movea,
 Un'altra storia nella roccia imposta:
 Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
 Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;
 Perchè si teme ufficio non commesso.
 Dinanzi pareva gente, e tutta quanta
 Partita in sette cori, a' duo miei sensi
 Facea dicer l'un Nò, l'altro Sì canta.
 Similmente al fummo degli incensi,
 Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso
 E al sì e al nò discordi sensi.
 Lì precedeva al benedetto vaso,
 Trefcando alzato l'umile Salmista,
 E più, e men che Re era in quel caso.

260 DEL PURGATORIO

Di contra effigiata ad una vista
 D' un gran palazzo Micol ammirava ,
 Sì come donna dispettosa e trista .
 I' mossi i piè del luogo , dov' io stava ,
 Per avvistar da presso un' altra storia ,
 Che di retro a Micol mi biancheggiava .
 Quiv' era storiata l' alta gloria
 Del Roman Prince , lo cui gran valore
 Mossè Gregorio alla sua gran vittoria :
 E dico di Trajano Imperadore :
 E una vedovella gli er' al freno
 Di lacrime atteggiata e di dolore .
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno
 Di cavalieri , e l' aguglie nell' oro
 Sovr' esso in vista al vento si movieno ,
 La miserella infra tutti costoro
 Pareva dicer : Signor , fammi vendetta
 Del mio figliuol , ch' è morto , onde io m' accoro .
 Ed egli a lei rispondere : Ora aspetta
 Tanto ch' i' torni ; ed ella : Signor mio ,
 Come persona , in cui dolor s' effretta ,
 Se tu non torni ? ed ei : Chi fia , dov' io ,
 La ti farà ; ed ella : L' altrui bene
 A te che fia , se il tuo metti in oblio ?
 Ond' egli : Or ti conforta ; che conviene ,
 Ch' i' solva il mio dovere , anzi ch' i' muova :
 Giustizia vuole , e pietà mi ritiene .

Colui, che mai non vide cosa nuova,
 Produsse esto visibile parlare
 Novello a noi, perchè qui non si truova.
 Mentr' io mi dilettaua di guardare
 L'immagini di tante umilitadi,
 E per lo fabbro loro a veder care;
 Ecco di quà, ma fanno i passi radi,
 Mormorava 'l Poeta, molte genti:
 Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
 Gli occhi miei, ch'a mirar' erano intenti,
 Per veder novitadi, onde son vaghi,
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
 Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire,
 Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.
 Non attender la forma del martire:
 Pensa la succession: pensa ch'a peggio
 Oltre la gran sentenza non puo' ire.
 I' cominciai: Maestro, quel, ch'i' veggio
 Muover ver noi, non mi sembran persone,
 E non so che, sì nel veder vaneggio.
 Ed egli a me: La grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenzione.
 Ma guarda fiso là, e disviticchia
 Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
 Già scorgi puoi, come ciascun si picchia.

262 DEL PURGATORIO

O superbi Cristian miseri lassi,
 Che della vista della mente infermi
 Fidanza avete ne' ritrosi passi,
 Non v' accorgete voi, che noi fiam vermi
 Nati a formar l' angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza schermi?
 Di che l' animo vostro in alto galla?
 Poi siete quasi entomata in difetto,
 Sì come verme, in cui formazion falla.
 Come per sostentar solajo, o tetto
 Per mensola tal volta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid' io color, quando posi ben cura.
 Ver'è, che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più e meno addosso
 E qual più pazienza avea negli atti
 Piangendo pareva dicer: Più non posso,

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Dante espone l' orazione , che recitavano l' anime de' Superbi , le quali richiese da Virgilio del luogo miglior per salire guidano i Poeti verso la scala , ed essi tra via ragionano con l' anime di Omberto , e di Oderisi, il quale parla contro la gloria e l' enor mondano .

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
 Non circonscritto, ma per più amore,
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
 Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
 Da ogni creatura, com' è degno
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
 Che noi ad essa non potem da noi,
 S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno .
 Come del suo voler gli Angeli tuoi
 Fan sacrificio a te cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de' suoi.

264 DEL PURGATORIO

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro diferto
 A retro va chi più di gir s' affanna.
 E come noi lo mal, che avem sofferto,
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merto,
 Nostra virtù, che di legghier s' adona,
 Non spermentar con l' antico avversaro,
 Ma libera da lui, che sì la sprona.
 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, che non bisogna:
 Ma per color, che dietro a noi restaro.
 Così a te, e noi buona ramogna
 Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo
 Simile a quel, che tal volta si fogna,
 Disparmente angosciate tutte a tondo,
 E lasse fu per la prima cornice,
 Purgando le caligini del Mondo.
 Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di quà che dire e far per lor si puote
 Da quei, ch' hanno al voler buona radice.
 Ben si dee loro atar lavar le note,
 Che portar quinci, sì che mondi e lievi
 Possano uscire alle stellate ruote.
 Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate muover l' ala,
 Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate.

Mostrate, da qual mano inver la scala
 Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
 Quel ne 'nsegnate, che men'erto cala:
 Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
 Della carne d'Adamo, onde si veste,
 Al montar fu contra sua voglia è parco.
 Le lor parole, che rendero a queste,
 Che dette avea colui, cu'io seguiva,
 Non fur da cui venisser manifeste;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete il passo
 Possibile a salir persona viva.
 E s' i' non fossi impedito dal fasso,
 Che la cervice mia superba doma,
 Onde portar conviemmi 'l viso basso,
 Coteffi, che ancor vive, e non si noma,
 Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.
 I' fui latino, e nato d'un gran Tosco:
 Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
 Non so, se il nome suo giammai fu vostro.
 L'antico fangue, e l'opere leggiadre
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che non pensando alla comune madre
 Ogni uomo ebbi'n dispetto tanto avanti,
 Ch' i' ne morì, come i Senesi fanno
 E fallo in Campagnatico ogni fante.

206 DEL PURGATORIO

P'fono Umberto: e non pure a me danno
 Superbia fe', che tutti i miei conforti
 Ha ella tratti seco nel malanno:
 E quì convien, ch' i' questo peso porti
 Per lei tanto, ch' a Dio si soddisfaccia,
 Poi ch' io nol fe' tra' vivi, quì tra' morti.
 Ascoltando chinai in giù la faccia:
 E un di lor (non questi, che parlava)
 Si torse sotto il peso, che lo 'mpaccia;
 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
 Tenendo gli occhi con fatica fissi
 A me, che tutto chin con loro andava.
 O, dissi lui, non fe' tu Oderisi,
 L'onor d' Agobbio, e l'onor di quell' arte,
 Ch' alluminare è chiamata in Parigi?
 Frate, dis' egli, più ridon le carte,
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
 Ben non fare' io stato sì cortese,
 Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
 Dell' eccellenza, ove mio core intese.
 Di tal superbia qui si paga'l fio:
 E ancor non farei quì, se non fosse,
 Che possendo peccar mi volsi a Dio.
 O vanagloria dell' umane posse,
 Com' poco verde in su la cima dura,
 Se non è giunta dall' etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura

Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido

La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro cacerà di nido.

Non è 'l mondan romore altro ch'un fiato

Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi

Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi;

Pria che passin mill'anni? ch'è più corto

Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cerchio, che più tardi in Cielo è torto.

Colui, che del cammin sì poco piglia

Dinanzi a me, Toscana fonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;

Ond'era fire, quando fu distrutta

La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,

Che viene, e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora

Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani.
 Ito è così, e va senza riposo,
 Poi che morì: cotal moneta rende
 A soddisfar chi è di là tropp'oso.
 Ed io: Se quello spirito, ch'attende,
 Pria che si penta, l'orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
 Se buona orazion lui non aita,
 Prima che passi tempo, quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita?
 Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse:
 Egli, per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non dirò, e scuro so che parlo:
 Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiofarlo:
 Quest'opera gli tolse quel confini,

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone osservano figurati sul pavimento alcuni esempj di Superbia: sono poscia da un' Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.

DI pari, come buoi, che vanno a giogo,
 M'andava io con quella anima carca,
 Fin che 'l fofferse il dolce pedagogo.
 Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
 Che qui è buon con la vela e co'remi,
 Quantunque può ciascun, pinger sua barca
 Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi
 Con la persona, avvegna che i pensieri
 Mi rimanessero e chinati e scemi.
 I' m'era mosso, e seguia volentieri
 Del mio maestro i passi, e amendue
 Già mostravam, com'eravam leggieri,
 Quando mi disse: Volgi gli occhi in giù:
 Buon ti farà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue.

270 DEL PURGATORIO

Come, perchè di lor memoria fia,
 Sovr' a' sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel, ch'egli era pria;
 Onde li molte volte se ne piagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo a' pii dà delle calcagne;
 Sì vid'io li, ma di miglior sembianza,
 Secondo l'artificio, figurato
 Quanto per via di fuor dal monte avanza.
 Vedeo colui, che fu nobil creato
 Più d'altra creatura, giù dal Cielo
 Folgoreggiando scender da un lato.
 Vedeo Briarèo fitto dal telo
 Celestial giacer dall'altra parte,
 Grave alla terra per lo mortal gielo.
 Vedeo Timbrèo, vedeo Pallade, e Marte
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.
 Vedeo Nembrotte appiè del gran lavoro,
 Quasi smarrito, e riguardar le genti,
 Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
 O Niobe, con che occhi dolenti
 Vedeo'io te segnata in su la strada
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
 O Saul, come 'n su la propria spada,
 Quivi parevi morto in Gelboè,
 Che poi non senti pioggia, nè rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te
 Già mezza ragna, trista, in fu gli stracci
 Dell'opera, che mal per te si fe'.
 O Roboan, già non par che minacci
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento,
 Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.
 Mostrava ancor lo duro pavimento,
 Come Almeone a sua madre fe' caro
 Parer lo sventurato adornamento.
 Mostrava come i figli si gittaro
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come morto lui quivi 'l lasciare.
 Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio,
 Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,
 Sangue sifisti, ed io di sangue t'empio.
 Mostrava, come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 E anche le reliquie del martiro.
 Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
 O Ilion, come te basso e vile
 Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
 Qual di pennel fu maestro, e di stile,
 Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
 Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
 Morti li morti, e i vivi parèn vivi.
 Non vide me' di me, chi vide 'l vero.
 Quant'io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,
 Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
 Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
 Più era già per noi del monte volto,
 E del cammin del Sole assai più speso,
 Che non stimava l' animo non sciolto;
 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andava, cominciò: Drizza la testa:
 Non è più tempo da gir sì sospeso.
 Vedi colà un' Angel, che s' appresta,
 Per venir verso noi: vedi, che torna
 Dal servizio del dì l' ancella festa.
 Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
 Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n fuso:
 Pensa che questo dì mai non raggiorna.
 I' era ben del suo ammonir' uso
 Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.
 A noi venia la creatura bella,
 Bianco vestita, e nella faccia, quale
 Par tremolando mattutina stella.
 Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
 Disse: Venite: qui son presso i gradi,
 E agevolmente omai si fale.
 A questo annunzio vegnon molto radi:
 O gente umana, per volar su nata,
 Perchè a poco vento così cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
 Quivi mi batteo l'ale per la fronte,
 Poi mi promise sicura l'andata.
 Come a man destra, per salire al monte,
 Dove siede la Chiesa, che foggia
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scalee, che si fero ad etade,
 Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
 Così s'allenta la ripa, che cade
 Quivi ben ratta dall'altro girone:
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
 Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì, che nol diria fermone.
 Ah! quanto son diverse quelle foci
 Dall'Infernali! che quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
 Già montavam su per li scaglion fanti,
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti:
 Ond'io: Maestro, di, qual cosa greve
 Levata s'è da me, che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve?
 Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,

274 DEL PURGATORIO

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno.
 Ma fia diletto loro esser su pinti.
 Allor fec'io, come color, che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
 Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
 E cerca, e truova, e quell'ufficio adempie,
 Che non si può fornir per la veduta:
 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
 A che guardando il mio duca forrìse.

CANTO DECIMOTERZO.

A R G O M E N T O.

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempj d' amore; vedono poi l' anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna Saneſe.

N Oi eravamo al fommo della scala,
 Ove fecondamente ſi riſega
 Lo monte, che ſalendo altrui diſmala.
 Ivi coſì una cornice lega
 Dintorno 'l poggio, come la primaja,
 Se non che l' arco ſuo più toſto piega.
 Ombra non gli è, nè ſegno, che ſi paja:
 Par sì la ripa, e par sì la via ſchietta,
 Col livido color della petraja.
 Se quì per dimandar gente s' aspetta,
 Ragionava 'l Poeta, i' temo forſe,
 Che troppo avrà d' indugio noſtra eletta.

276 DEL PURGATORIO

Poi fisamente al Sole gli occhi porse :
 Fece del destro lato al muover centro .
 E la sinistra parte di se torse :
 O dolce lume , a cui fidanza i' entro
 Per lo nuovo cammin , tu ne conduci ,
 Dicea , come condur si vuol quinc' entro :
 Tu scaldi 'l Mondo : tu sovr' esso luci :
 S' altra cagione in contrario non pronta .
 Esser den sempre li tuo' raggi duci .
 Quanto di quà per un migliajo si conta ,
 Tanto di là eravam noi già iti
 Con poco tempo per la voglia pronta :
 E verso noi volar furon sentiti ,
 Non però visti , spiriti parlando
 Alla mensa d' amor cortesi inviti .
 La prima voce , che passò volando ,
Vinum non habent , altamente disse ,
 E dietro a noi l' andò reiterando .
 E prima , che del tutto non s' udisse ,
 Per allungarsi , un' altra , l' sono Oreste ,
 Passò , gridando , ed anche non s' affisse .
 O , dis' io , padre , che voci son queste ?
 E com' io dimandai ; ecco la terza
 Dicendo : Amate , da cui male aveste ,
 Lo buon maestro : Questo cinghio sferza
 La colpa della 'nvidia , e però sono
 Tratte da amor le corde della ferza .

Lo fren vuol'esser del contrario suono:
 Credo, che l'udirai, per mio avviso,
 Prima, che giunghi al passo del perdono.
 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
 E vedrai gente innanzi a noi federfi,
 E ciascun' è lungo la grotta assiso.
 Allora più che prima gli occhi aperfi:
 Guardami innanzi, e vidi ombre con manti
 Al color della pietra non diversi.
 E poi che fummo un poco più avanti,
 Udi' gridar, Maria, ora per noi,
 Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
 Non credo, che per terra vada ancoi
 Uomo sì duro, che non fosse punto
 Per compassion di quel, ch' i' vidi poi:
 Che quando fu' sì presso di lor giunto,
 Che gli atti loro a me venivan certi
 Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
 Di vil ciliccio mi parean coperti,
 E l'un sofferia l'altro con la spalla,
 E tutti dalla ripa eran sofferti:
 Così li ciechi, a cui la roba falla,
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogno,
 E l'uno 'l capo fovra l'altro avvalla,
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 Non pur per lo sonar delle parole,
 Ma per la vista, che non meno agogna:

E come agli orbi non approda'l Sole,
 Così all'ombre, dov' io parlava ora,
 Luce del Ciel di se largir non vuole;
 Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
 E cuce sì, com'a sparvier fervaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
 A me pareva andando fare oltraggio,
 Vedendo altrui, non essendo veduto:
 Perch' i' mi volsi al mio consiglio faggio.
 Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:
 E però non attese mia dimanda;
 Ma disse: Parla, e sii breve e arguto,
 Virgilio mi venia da quella banda
 Della cornice, onde cader si puote,
 Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
 Dall'altra parte m'eran le devote
 Ombre, che per l'orribile costura
 Premevan sì, che bagnavan le gote.
 Volsimi a loro, ed: O gente ficura,
 Incominciai, di veder l'alto lume,
 Che'l disio vostro solo ha in sua cura,
 Se tosto grazia risolva le schiume
 Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume;
 Ditemi (che mi sia grazioso e caro)
 S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
 E forse a lei farà buon, s'i'l apparò.

O frate mio, ciascuna è cittadina
 D'una vera città: ma tu vuoi dire,
 Che vivessè in Italia peregrina.
 Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.
 Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava
 In vista; e se volessè alcun dir: Come?
 Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
 Spirto, dis'io, che per salir ti dome,
 Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per luogo, o per nome.
 I'fui Senese, rispose, e con questi
 Altri rimondo quì la vita ria,
 Lagrimando a colui, che sè ne presti.
 Savia non fui, avvegna che Sapia
 Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
 E perchè tu non credi, ch' i' t'inganni,
 Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
 Già discendendo l'arco de' mie' anni,
 Erano i cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti co' loro avversari:
 Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.
 Rotti fur quivi, e volti negli amari
 Passi di fuga, e veggendo la caccia
 Letizia presi ad ogni altra dispare:

278 DEL PURGATORIO

E come agli orbi non approda'l Sole,
 Così all'ombre, dov' io parlava ora,
 Luce del Ciel di se largir non vuole;
 Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
 E cuce sì, com'a sparvier servaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
 A me pareva andando fare oltraggio,
 Vedendo altrui, non essendo veduto:
 Perch' i' mi volsi al mio consiglio faggio.
 Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:
 E però non attese mia dimanda;
 Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
 Virgilio mi venia da quella banda
 Della cornice, onde cader si puote,
 Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
 Dall'altra parte m'eran le devote
 Ombre, che per l'orribile costura
 Premevan sì, che bagnavan le gote.
 Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
 Incominciai, di veder l'alto lume,
 Che'l disio vostro solo ha in sua cura,
 Se tosto grazia risolva le schiume
 Di vostra coscienza, sì che chiaro
 Per essa scenda della mente il fiume;
 Ditemi (che mi sia grazioso e caro)
 S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
 E forse a lei farà buon, s'i'l apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
 D'una vera città: ma tu vuoi dire,
 Che vivesse in Italia peregrina.
 Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.
 Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava
 In vista; e se volesse alcun dir: Come?
 Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
 Spirto, disse'io, che per salir ti dome,
 Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per luogo, o per nome.
 Fui Senese, rispose, e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
 Lagrimando a colui, che sè ne presti.
 Savia non fui, avvegna che Sapia
 Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
 E perchè tu non credi, ch'io t'inganni,
 Odi, se fui, com'io ti dico, folle:
 Già discendendo l'arco de' mie'anni,
 Erano i cittadin miei presso a Colle
 In campo giunti co' loro avversari:
 Ed io pregava Dio di quel, ch'è volle.
 Rotti fur quivi, e volti negli amari
 Passi di fuga, e veggendo la caccia
 Letizia presi ad ogni altra dispari:

280 DEL PURGATORIO

Tanto, ch' i' leva'n su l' ardità faccia ,
 Gridando a Dio : Omai più non ti temo ,
 Come fa' l merlo per poca bonaccia .
 Pace volli con Dio in su lo stremo
 Della mia vita : e ancor non farebbe
 Lo mio dover per penitenzia scemo .
 Se ciò non fosse , ch' a memoria m' ebbe
 Pier Pettinagno in sue fante orazioni ,
 A cui di me per caritate increbbe .
 Ma tu chi se' , che nostre condizioni
 Vai dimandando , e porti gli occhi sciolti ,
 Sì com' i' credo , e spirando ragioni ?
 Gli occhi , dis' io , mi fieno ancor quì tolti ,
 Ma picciol tempo : che poch' è l' offesa
 Fatta , per esser con invidia volti .
 Troppa è più la paura , ond' è sospesa
 L' anima mia , del tormento di sotto :
 Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa .
 Ed ella a me : Chi t' ha dunque condotto
 Quassù tra noi , se giù ritornar credi ?
 Ed io : Costui , ch' è meco , e non fa motto :
 E vivo sono : e però mi richiedi ,
 Spirito eletto , se tu voi ch' i' muova
 Di là per te ancor li morta' piedi .
 O quest' è a udir sì cosa nuova ,
 Rispose , che gran segno è , che Dio t' ami :
 Però col prego tuo talor mi giova :

E cheggioti per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

CANTO DECIMOQUARTO.

A R G O M E N T O.

*Dante s'intertiene con Virgilio ad udir ragionare
M. Guido del Duca, e M. Rinieri da Calboli,
il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti
costumi, che correvano a que' tempi nella Tosca-
na e nella Romagna: i Poeti di poi continua-
do il loro cammino sentono per l'aria alcune
voci, che ricordavano esempj d'Invidia.*

CHi è costui, che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia; ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo spirti l'uno all'altro chini
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,

Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
 Ed io: Per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel, che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol fazia:
 Di fover' esso rech'io questa persona:
 Dirvi chi sia, faria parlare indarno:
 Che 'l nome mio ancor molto non suona.
 Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
 Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
 Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
 E l'altro disse a lui: Perchè nascose
 Questi 'l vocabol di quella riviera,
 Pur com' uom fa dell'orribili cose?
 E l'ombra, che di ciò dimandata era,
 Si sdebitò così: Non so; ma degno
 Ben'è, che 'l nome di tal valle pera:
 Che dal principio suo, dov'è sì pregno
 L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
 Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno
 Infìn là, 've si rende per ristoro
 Di quel, che 'l Ciel della marina asciuga,
 Ond'hanno i fiumi ciò, che va con loro,
 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del luogo, o per mal'uso, che gli fruga:

Ond' hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura,
 Tra brutti porci più degni di galle,
 Che d'altro cibo fatto in umano uso,
 Dirizza prima il suo povero calle.
 Botoli truova poi venendo giuso
 Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
 E a lor disdegnosa torce 'l muso:
 Vassi cagendo, e quanto ella più 'ngrossa,
 Tanto più truova di can farsi lupi
 La maladetta e sventurata fossa.
 Discesa poi per più pelaghi cupi,
 Truova le volpi sì piene di froda,
 Che non temono ingegno, che l'occupi.
 Nè lascerò di dir, perch' altrui m'oda:
 E buon farà costui, s' ancor s'ammenta
 Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
 I' veggio tuo nipote, che diventa
 Cacciator di quei lupi in su la riva
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
 Vende la carne loro essendo viva:
 Poscia gli ancide, come antica belva:
 Molti di vita, e sè di pregio priva:
 Sanguinoso esce della trista selva:
 Lasciala tal, che di qui a mill'anni
 Nello stato primajo non si rinselva..

Com' all' annunzio de' futuri danni
 Si turba 'l viso di colui, che ascolta
 Da qualche parte il periglio l' affanni;
 Così vid' io l' altr' anima, che volta
 Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
 Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
 Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
 E dimanda ne fei con prieghi mista.
 Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
 Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
 Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi;
 Ma da che Dio in te vuol, che traluca
 Tanta sua grazia, non ti farò scarso:
 Però sappi, ch' io son Guido del Duca.
 Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
 Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m' avresti di livore sparso.
 Di mia semenza cotal paglia mieto.
 O gente umana, perchè poni 'l cuore
 Là, 'v' è mestier di conforto, o divieto?
 Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l' onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s' è reda poi del suo valore.
 E non pur lo suo sangue è fatto brullo
 Tra 'l Pò e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
 Del ben richiesto al vero e al trastullo;

286 DEL PURGATORIO

Che dentro a questi termini è ripieno
 Di venenosi serpi, sì che tardi
 Per coltivare omai verrebber meno.
 Ov'è'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
 O Romagnuoli tornati in bastardi!
 Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
 Quando'n Faenza un Bernardin di Fosco,
 Verga gentil di picciola gramigna.
 Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d' Azzo, che vivette vosco;
 Federigo Tignoso, e sua brigata;
 La casa Traversara, e gli Anastagi;
 (E l' una gente, e l' altra è diredata.)
 Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi.
 Che ne'nvogliava amore e cortesia,
 Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
 O Brettinoro, che non fuggi via,
 Poichè gita se n'è la tua famiglia,
 E molta gente, per non esser ria?
 Ben fa Bagnacaval, che non risiglia;
 E mal fa Castrocara, e peggio Conio,
 Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
 Ben faranno i Pagan, da che'l Demonio
 Lor sen' girà; ma non però, che puro
 Giammai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
 Ma vâ viâ, Tosco, omai, ch'or mi diletta
 Troppo di pianger più, che di parlare,
 Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
 Noi sapevam, che quell'anime care
 Ci sentivano andar: però tacendo
 Facevan noi del cammin confidare.
 Poi fummo fatti soli procedendo,
 Folgore parve, quando l'aer fende,
 Voce, che giunse di contra dicendo:
 Anciderammi qualunque m'apprende:
 E fuggì come tuon, che si dilegua,
 Se subito la nuvola scoscende.
 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tonar, che tosto seguia:
 Io sono Aglauro, che divenni sasso:
 E allor, per istringermi al Poeta,
 Indietro feci, e non innanzi'l passo.
 Già era l'aura d'ogni parte queta:
 Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
 Dell'antico avversario a sè vi tira,
 E però poco val freno, o richiamo.

288 DEL PURGATORIO

Chiamavi'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte chi tutto discerne. *Dio.*

6 MA 50

Fine del Tomo Primo.

